

PROVERBI

I proverbi fanno da sempre parte della cultura "viva", di quella cultura cioè che non è necessariamente scritta, e per questo canonizzata e riconosciuta ufficialmente, ma che trova invece le sue forme nella sfera del vissuto, nelle molteplici articolazioni del quotidiano. Una cultura intesa come pratica di vita, condivisa nella sua globalità dalla collettività che in essa e con essa si riconosce. Il complesso dei suoi valori, dei suoi modelli, delle sue usanze e credenze sono nell'uso di tutti i giorni ed è proprio questo che li legittima, definendo i contorni di un'identità culturale che assume tratti specifici (qui si aprirebbe il vasto discorso sul processo di massificazione in atto da molti anni nel nostro paese coll'avvento della "società industriale", con i pesanti risultati di omologazione culturale di pasoliniana memoria, ma non è questa la sede). Qui diremo genericamente che ogni gruppo ed ogni comunità ha il suo patrimonio di modelli culturali, linguistici, sociali, necessario perché il gruppo si identifichi e si conservi in quanto tale, patrimonio che viene tramandato proprio perché necessario alla sopravvivenza del gruppo stesso.

L'universo dei proverbi è parte integrante di questo tipo di cultura: essi svolgono infatti una funzione eminentemente pratica, di indirizzo nelle azioni, di sanzione di un comportamento, di conferma dell'esperienza, di interpretazione del reale. La loro diffusione capillare, la loro attinenza con tutti gli aspetti dell'esperienza, il loro uso quotidiano, la loro versatilità e polifunzionalità fanno sì che essi possano servire ottimamente come luoghi del discorso in cui si cristallizzano e si rafforzano i modelli sociali o di comportamento già esistenti e codificati: i proverbi sono la tradizione. Per que-

ste caratteristiche un corpus di proverbi è dunque un sistema che sancisce, col marchio della tradizione, un insieme di valori, di credenze, di norme già esistenti, così come un corpus giuridico non fa altro che dare dignità legale a ciò che è già presente nell'uso collettivo.

Abbiamo testimonianze di proverbi sin dalle fonti più antiche, a partire dalla Bibbia in cui uno dei libri è dedicato espressamente ad essi (Salomone è uno dei più famosi creatori di massime dell'antichità), dagli stessi Vangeli, da tutta la letteratura ebraica.¹ La presenza continua nella favolistica greca e latina e anche nella letteratura mitica, le raccolte che di essi si son continuate a fare un po' in tutte le epoche presso le più diverse culture, favorendo tra l'altro un flusso di scambi e di interazioni ininterrotto in aree sempre più vaste, sta ad indicare che ogni cultura nelle diverse epoche ha avuto l'esigenza di dotarsi con essi di uno strumento che legittimasse i propri modelli scandendoli nel vivere di tutti i giorni.

Se le prime raccolte commentate cominciano ad apparire nel Rinascimento (opera fondamentale gli "Adagia" di Erasmo da Rotterdam nell'anno 1500), la vera e propria espulsione di ricerche, studi e collezioni si è avuta però a partire dal periodo romantico, proseguendo per tutto l'Ottocento e nei primi decenni del Novecento. E' col romanticismo che diventano di primo piano argomenti quali la ricerca della "genuina anima popolare", l'individuazione delle "origini nazionali" e quindi la questione della lingua. E in questo periodo le raccolte di proverbi (così come di tutte le altre espressioni di cultura popolare) sembrano fornire all'interesse degli studiosi ricco materiale per scoprire, studiare, capire "il popolo e i suoi costumi". "Tesoro di lingua viva e schiettissima" li definisce il Giusti, sottolineando l'importanza di coglierli direttamente dal popolo, piuttosto che dalla letteratura, aggiungendo che essi costituiscono l'espressione di una saggezza millenaria. Giggi Zanazzo, sulle orme del toscano, dice che "Il proverbio è la voce del popolo, è la scintilla del vero ch'erompe dal cozzare dei fatti; e questa scintilla è lume chiaro nella via del futuro per giudicare ed operare".²

1) Cfr. G. Pitre, *Proverbi siciliani*, Palermo, 1870-1913, pp. CXVI-CXXVI.

2) Cfr. G. Zanazzo, *Proverbi romaneschi, modi proverbiali e modi di dire*, a cura di G. Orioli, Roma, 1966, p. XI.

E ancora il Pitré, dopo aver dato questa definizione: “un motto popolare, breve, conciso, che vale quando come una sentenza e quando come una massima, a conca o creduta tale per la condotta pratica della vita, è per me un proverbio”,³ riassume così il senso generale delle sue posizioni: “Dalle cose finora discorse appare evidente l’ufficio e l’importanza che ha il proverbio non solo per gli studi di letteratura popolare e di storia, ma per quelli ancora di morale e di etnografia. I suoi caratteri esterni e il suo valore intimo, le rivelazioni che esso contiene o della vita in generale dell’umanità o dell’indole particolare d’un popolo giustificano il pregio in che è stato tenuto. Nessun prodotto popolare può meglio del proverbio vantare antichità, fors’anco nobiltà di origine, fortuna di uso, favore di principi e di popoli, efficacia di esempio”.⁴

Le definizioni e le considerazioni citate ci riportano alla candida passione ed anche alla robusta intelligenza, oltre che pazienza, di quanti nel secolo scorso hanno indagato, spesso con spirito pionieristico, fatti e aspetti della cultura popolare. Questa sorta di padri del folklore italiano si muovevano con impostazioni legate alle vicende storiche e culturali del tempo che oggi non possono non apparire per lo più antiquate (pur se ricche di intuizioni e spunti): il folklore, termine anglosassone che alla lettera significa sapienza del popolo, raccoglieva per essi i resti di usi, costumi e abitudini antiche, nati in epoche per lo più remote e tramandati di generazione in generazione; era nella sostanza lo studio dei residui della giovinezza di un popolo che sopravviveva soprattutto nell’universo contadino, tradizionalmente più statico rispetto a quello delle città.

E’ a partire dai postulati dell’antropologia e con gli apporti di scuole e correnti di pensiero del Novecento, quali lo strutturalismo, la linguistica, la semiotica, che muta via via sempre più profondamente l’approccio degli studiosi nei confronti del proverbio e naturalmente degli altri aspetti della cultura popolare. Si tralascia sempre più l’attenzione ai valori morali, ai contenuti di saggezza e sapienza, si abbandonano le sottolineature degli aspetti letterari e storici e si tenta di indagare la struttura formale del proverbio, lo si mette in relazione ad altre manifestazioni simboliche all’inter-

3) Gfr. G. Pietré, *op. cit.*, p. LXXXIII.

4) *Ibid.*, p. CCXXXI.

no di una data cultura, lo si analizza e come testo in cui sono in atto meccanismi linguistici di natura particolare e come luogo in cui si esplicano rapporti variabili con i contesti concreti del suo funzionamento quotidiano. Nascono così analisi dei tratti distintivi, tentativi di classificazione secondo criteri morfologici, schemi per l'individuazione dell'enunciato proverbiale all'interno della sequenza discorsiva, analisi dei possibili tipi di rapporto tra il proverbio e la serie verbale che lo contiene, enucleando le diverse funzioni che il proverbio volta per volta può assumere.

I vari approcci che si sono determinati per queste vie hanno notevolmente cambiato il panorama metodologico con cui oggi ci si rivolge ad un fenomeno come il proverbio: soprattutto all'estero c'è stato un fiorire di studi e di ricerche che a partire dal 1965 hanno trovato un importante momento di coagulo nella rivista finlandese "Proverbium". In Italia tra coloro (e non sono molti) che hanno avvertito la necessità di affinare gli strumenti attraverso i quali lavorare sui proverbi, c'è Alberto Mario Cirese. In un suo lavoro pubblicato dal Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica di Urbino ha analizzato alcune definizioni del proverbio, fornendo un quadro di problemi interessante e aperto a contributi ed approfondimenti. Partito dall'assunto che "La prima difficoltà in cui ci si imbatte studiando i proverbi è proprio quella di stabilire (sia pure in linea preliminare ma con un minimo di precisione) di che cosa ci si stia occupando o di che cosa ci si debba occupare", ⁵ Cirese ha evidenziato i criteri di base presenti in alcune definizioni, li ha opportunamente sviluppati attraverso una serie di interrelazioni, arrivando all'unica conclusione possibile e cioè che il quadro teorico, approntato con cura e attenzione, va sempre verificato nella pratica con i testi, cioè con le raccolte di proverbi: "Si aprono qui problemi di notevole complessità che ora non è possibile affrontare. E' comunque opportuno notare che, almeno in prima istanza, lo scopo non sarebbe quello di stabilire i valori delle qualificazioni al di fuori degli oggetti cui si riferiscono: non si tratterebbe cioè di stabilire che cosa siano in genere la brevità o l'arguzia, ma invece di riconoscere che cosa esse significhino o che cosa possano voler significare in rapporto ai particolari testi che intendono defi-

5) Cfr. A. M. Cirese, *I proverbi: struttura delle definizioni*, Urbino, 1972, Centro Internazionale di semiotica e di linguistica, n. 12, p. 1.

nire o descrivere. Si tratterebbe insomma di ricercare che cosa significhino la brevità o l'arguzia applicate ai proverbi. Ma a questo punto l'indagine cambia decisamente piano: conclusioni sulle questioni accennate non sono possibili (o comunque sono scarsamente utili), se si resta nell'ambito delle definizioni. Occorre invece misurarsi direttamente con i testi dei proverbi".⁶

L'indicazione ciresiana di messa a confronto delle categorie analitiche con le raccolte di proverbi, perché procedano gli studi secondo una direzione di corretto rapporto tra strumenti metodologici e oggetti di indagine che metta costantemente le esigenze dei primi a confronto con quelle dei secondi e viceversa, ci sembra del tutto pertinente. Metodo e oggetto, come è noto, non sono universi separati: lo sforzo di rinnovamento del metodo fa sì che anche l'oggetto acquisti una luce nuova, così come, viceversa, oggetti di indagine nuovi affrontati con metodi tradizionali perdono la loro carica innovativa (esempio classico sono molti studi degli ultimi anni su argomenti legati al territorio). Esiste anche il caso, purtroppo frequente, in cui si continua ad usare metodi tradizionali su oggetti, come i proverbi, che, per essere stati analizzati ormai da lungo tempo, più di altri avvertono la necessità di cambiamenti di ottiche. Ci pare quest'ultimo il caso di un libro di Bianca Maria Galanti uscito abbastanza recentemente (1981) che tratta di proverbi laziali con una buona parte riferita alla provincia di Viterbo; vi si legge tra l'altro che: "Lungo il mare il Lazio si distende in un'ampia pianura verdeggiante il cui litorale un tempo era interrotto dagli insidiosi acquitrini delle zone paludose che, nel secolo scorso, suscitarono, da una parte, gli entusiasmi dell'araldo del romanticismo cristiano visconte di Chateaubriand, e dall'altra l'ira di Vittorio Alfieri.

Ancora oggi la monotona solennità della campagna romana, interrotta solo dal profilo dentato d'un rudere, o dalla visione di un torrione tozzo e smozzicato o da lunghe teorie di antichi acquedotti, predispone l'animo ad un senso di religiosa ammirazione".⁷

Questo tipo di descrizioni evocano immediatamente una antiquata atmosfera romantica che diventa poi metodologicamente chiara quando del

6) *Ibid.*, p. 18.

7) Cfr. B. M. Galanti, *Proverbi laziali commentati*, Palermo, 1981, p. VI.

proverbio si dà la seguente definizione: “I proverbi sono la testimonianza dei valori culturali e morali che per millenni hanno educato il popolo; racchiudono, nel breve cerchio di una massima, la profonda saggezza popolare, per lo più in rima, per aiutare la memoria”.⁸ Operazioni siffatte sono, a nostro avviso, assai distanti da proposte utili per una considerazione aggiornata dei testi della tradizione orale e dei proverbi nella fattispecie.

La raccolta di proverbi che qui si propone è un semplice repertorio al quale abbiamo aggiunto note per lo più esplicative per facilitare la comprensione dei testi e in alcuni casi di riferimento a problematiche contestuali. Abbiamo istituito un confronto sistematico con tre raccolte di proverbi⁹ citando di seguito a quella bomarzese la versione o le versioni confrontate, effettuando il semplice rimando alla pagina quando le versioni si presentavano pressoché identiche. I confronti sono stati dettati dunque da un criterio territoriale, per collocare cioè tra le due grandi aree toscana e romana la raccolta di Bomarzo;¹⁰ tra l'altro quella del Giusti e quella dello Zanazzo

8) *Ibid.*, p. VII.

9) Si tratta della raccolta toscana di Giuseppe Giusti (GIU), di quella romana di Giggi Zanazzo (ZAN), e di quella di Ischia di Castro, centro della maremma viterbese, di Giuseppe Baffioni (BAF); cfr. in bibliografia.

10) In verità esisterebbe un terzo polo linguistico e culturale con cui interessante sarebbe stato il confronto, quello umbro, gli apporti del quale per esempio ai dialetti dei centri viterbesi della valle del Tevere sono abbastanza evidenti. Abbiamo ritenuto però in primo luogo di non appesantire in maniera eccessiva la scorrevolezza del testo già di per sé poco agile; in secondo luogo abbiamo privilegiato le due aree a nord e a sud della provincia di Viterbo, perché sin dall'epoca romana i percorsi in questa zona dell'Italia centrale si sono sviluppati soprattutto in senso longitudinale anziché trasversale (come erano invece prevalentemente in epoca pre-romana) e nel Medioevo intensi dovevano essere gli scambi culturali in un'area come quella di Viterbo di passaggio per tutti coloro che avevano interessi religiosi, politici, diplomatici, etc. da curare con un viaggio a Roma. Anche dal punto di vista amministrativo inoltre il viterbese, da Carlo Magno in poi, è stato sempre nell'orbita romana (soltanto nel 1927 Viterbo è diventato capoluogo di provincia). C'è da aggiungere infine che il Tevere, che forma per un lungo tratto il confine tra la parte orientale del viterbese e l'Umbria, è stato sempre un impedimento notevole, formando una barriera naturale, superata soltanto con gli sviluppi delle moderne vie di comunicazione. Questo complesso di motivi ha fatto sì che storicamente e culturalmente il viterbese sia stato per lo più legato ad influssi dell'area romana e di quella toscana.

sono tra le più importanti dell'Ottocento e tra le più ricche in assoluto insieme a quelle del Pitré per la Sicilia e del Pasqualigo per il Veneto.

Con il procedere del lavoro abbiamo raggruppato i proverbi secondo un indice, elaborato in fasi successive, costruito faticosamente attraverso la consultazione e il confronto con molte raccolte spesso diverse per impostazione. Il risultato finale, che comporta due parti suddivise in otto paragrafi ciascuna, è da considerare come proposta tutt'altro che definitiva, così come spesso discutibile può apparire l'appartenenza di questo o quel proverbio ad un paragrafo. Ma è proprio della materia in oggetto, i proverbi, contenere l'ambiguità di fondo per il loro uso frequente di metafore e per la versatilità e polifunzionalità d'uso. Nella stesura dell'indice abbiamo ritenuto dover omettere la parte, tradizionalmente presente, relativa alla cosiddetta vita morale, proprio perché legata, a nostro avviso, ad una visione colta dei proverbi, di ascendenza ottocentesca. Abbiamo preferito una bipartizione natura/uomo che, ci sembra, meglio possa rendere ragione della reciproca interazione tra i due termini nel processo di creazione della cultura che esprime sempre l'unità profonda di un individuo, di un gruppo, di una collettività, di una o più popolazioni col proprio territorio di appartenenza. All'interno di questa bipartizione siamo andati sviluppando ulteriori suddivisioni suggeriteci in parte ed in misura determinante dal corpus che avevamo sottomano.

In parte siamo stati poi animati dall'idea che quei proverbi tradizionalmente collocati all'interno della sfera cosiddetta morale, nel loro uso quotidiano, non sono altro che indicazioni o condanne di comportamenti positivi o negativi, assunti sovente con molta disinvoltura, senza l'idea cioè da parte di chi li usa di avere regole canoniche di assoluto rispetto poiché appartenenti alla "morale". Anche perché molto spesso è il contesto che conferisce al proverbio un valore piuttosto che un altro, in alcuni casi addirittura siamo in presenza di proverbi che potrebbero considerarsi "immorali"; peraltro siamo convinti che, secondo il concetto del relativismo culturale, ogni gruppo esprima istanze e valori culturali che possono essere specifici e quindi che un proverbio può assumere diverso significato non solo in relazione al concreto contesto in cui si trova nel momento del suo uso, ma anche in rapporto agli specifici tratti culturali della collettività che lo esprime.

L'indice dei lemmi infine è uno strumento di cui abbiamo voluto dotare questo capitolo, sull'esempio del lavoro di Alfonso Sella per i proverbi

biellesi,¹¹ per mostrare le frequenze di tutti i *topoi* presenti in questa raccolta bomarzese. Concepito come attraversamento lessicale e concettuale che evidenzia in definitiva l'aspetto semiotico presente in questo micro-universo, esso è soltanto un lavoro di base, utile, speriamo, semplicemente come indicazione di percorsi di studio tutti da compiere, mettendo a punto gli opportuni strumenti conoscitivi.

11) Cfr. A. Sella, *Raccolta di proverbi e detti popolari biellesi*, Biella, 1970, pp. 359-390.

Parte I

LA NATURA: METEOROLOGIA E AGRICOLTURA

1 -	L'anno agricolo: giorni, mesi, stagioni, festività...	Pag.	39
2 -	Previsioni meteorologiche generali.....	"	48
3 -	Previsioni meteorologiche riferite alla toponomastica locale.....	"	50
4 -	Osservazioni sul tempo e sulle stagioni.....	"	51
5 -	I lavori della campagna.....	"	54
6 -	I prodotti del lavoro.....	"	59
7 -	Gli animali.....	"	60
8 -	Osservazioni sulla campagna e sull'agricoltura....	"	63

Parte II

L'UOMO

1 -	Dalla nascita alla morte.....	"	69
2 -	I rapporti sociali: osservazioni su individui, gruppi, società, potere.....	"	81
3 -	Le condizioni materiali d'esistenza: il lavoro, il denaro, la proprietà.....	"	91
4 -	Abitudini, usanze, credenze, pratiche.....	"	102
5 -	Lode del comportamento positivo.....	"	115
6 -	Condanna del comportamento negativo.....	"	121
7 -	Norme e osservazioni varie di comportamento....	"	133
8 -	Altri proverbi.....	"	139

Parte I
LA NATURA:
METEOROLOGIA E AGRICOLTURA

1 - L'ANNO AGRICOLO: GIORNI, MESI, STAGIONI, FESTIVITA'

- 1 - Aprile dolce dormire.
Cfr. GIU, p. 179
Cfr. ZAN, p. 164
- 2 - Aprile 'gni goccia 'n barile.
Cfr. ZAN, p. 164
- 3 - Aprile non ti alleggerire, maggio vacce adaggio, giugno poi fa' quel
che vvuòi.
- 3a - Pe' aprile non cambiare vestire, maggio vacce adaggio, de ggiugno
in poi fa' quello che vvòi.
- 3b - Maggio vacci adaggio, pe' ggiugno lèvete ccoticugno, ma nno' ll'
abbandonare ché tte potrebbe abbisognare.
*GIU, p. 184: D' aprile non ti scuoprire, di maggio vai adagio, di
giugno cavati il codicugno, e se non pare, tornatelo
a infilare, di luglio vattene ignudo.*
*ZAN, p. 160: De Marzo cresci panni, d'Aprile nun t' alleggerire,
de Maggio vacce adacio, de Giugno butta via er cu-
ticugno.*
BAF, p. 28: Aprile 'nte scoprire, maggio vacce adagio.
- 4 - Aprile tre ggocce da ddine.
GIU, p. 179: Aprile una gocciola il die.

BAF, p. 28: Aprile du' gocce al die.

- 5 - Agosto moje mia non te conosco.
Cfr. BAF, p. 28
- 5a - Giugno, lujo, agosto, moje mia nun te conosco.
ZAN, p. 165: Lujo e Agosto, moje mia nun te conosco.
- 5b - Maggio giugno luglio agosto moje mia nun te conosco.
- 5c - Quann' è rivato 'l mese d' agosto, moje mia n' te conosco.
- 6 - A mmaggio si fa ssera a ggiugno malappena.
Cfr. BAF, p. 30.
- 7 - Asino mio non perì ché mmaggio deve venì.
GIU, p. 41: Cavallo non stare a morire che l' erba ha da venire.
- 8 - Attènti al zole de marzo che tte tegno e tt' ammazzo.
- 8a - Sole de marzo: te tegno e tt' ammazzo.
- 8b - Sole de marzo: o t' allucco o t' ammazzo.
- 8c - Il zole de marzo te segna e tt' ammazzo, i' zzole d' aprile te segna e tte scrive.
BAF, p. 35: Sole de marzo o te tigne o t' ammazza.
- 9 - Dio te ne scampi de la pórvere di mmese de ggennaro e dd' 'a fanga di mmese d' agosto.
- 9a - Dio te salvi de la pórvere de ggennaio e la fanga de' mmese di agosto.
- 9b - Sàlvete da la pórvere de' mmese de ggennaio e la fanga de' mmese d' agosto.
GIU, p. 184: Polvere di gennaio, carica il solaio.

- 10 - Doppo Natale vène ffreddo e la fame.
ZAN, p. 167: Prima de Natale, ni freddo e ni fame; e da Natale in poi, freddo e fame quanta ne voi.
- 11 - Febbraio èsce 'gni animalaccio.
- 11a - Marzo scappa ogni animalaccio.
- 12 - Febbraro febraretto corto e mmaledetto.
Cfr. GIU, p. 183.
- 12a - Febbraio febraino è ccorto e mmalandrino.
ZAN, p. 162: Febbraro, curto e amaro.
- 13 - Gennaro favaro.
- 14 - Gennaro gattaro.
- 15 - La Befania tutte le fèste pòrta via, rispose Sant'Antònio: piano, piano ché cc' è la mia.
- 15a - Pasquarèlla e Bbefania tutte le fèste pòrta via, arispose Sant'Antònio: lassa fà ché cc' è la mia.
GIU, p. 181: Befanìa tutte le feste manda via.
ZAN, p. 161: Pasqua Befanìa (6 gennaio) tutte le feste se le porta via; quanno viè S. Benedetto (21 marzo) n' aripòrta un ber sacchetto.
- 16 - La neve marzolina dura quanta la guèrra a la vicina.
- 16a - Neve marzulina dura quanto la lingua de la mala vicina.
GIU, p. 198: Tanto bastasse la mala vicina quanto la neve marzolina.
ZAN, p. 47: Durasse tanto la mala vicina, quanto dura la neve a la marina.
BAF, p. 30: Durasse la lengua de la mala vicina quanto dura la neve marzolina.

- 17 - La Nunziata la merènda è guadagnata.¹
- 18 - La trama de aprile l' òjo a bbarile, la trama de maggio va per assaggio.
- 18a - La trama d' aprile ill' òjo per addire, la trama de maggio ill' òjo per assaggio.
*GIU, p. 192: Quando imbrocca d'aprile, vaci col barile,
 quando imbrocca di maggio, vaci per assaggio,
 quando imbrocca di giugno, vaci col pugno.*
- 19 - L' Innocentini, sò' ffinite la fèsta e cquatrini.
- 20 - Lujo trebbiatore quanta grazzia de' Zzignore.
- 21 - Maggio asciutto grano dapertutto.
- 22 - Maggio ortulano molta paja e gnènte grano.
Cfr. GIU, p. 186.
Cfr. BAF, p. 33.
- 23 - Marzo è mmatto.
- 24 - Marzo gojarèllo, guarda 'l zole e ppòrta ll' ombrellò.
BAF, p. 33: Marzo pazzarello vede 'l sole e ammannisce l' ombrello.
- 25 - Marzo, magno tre vvòrte e ccajo.²
- 26 - Marzo marzetto ammazza la capra e ccapretto.

1) Alla fine di marzo, l'Annunziata cade il 25, il raccolto della stagione comincia a dare i primi segni della sua consistenza.

2) Si cade dalla stanchezza, perché aumentano i lavori dei campi.

- 27 - Marzo marzisce, aprile fiorisce, maggio bbisbòccia e ggiugno le spi-
ciòcca.
- 27a - Marzo marzisce, aprile fiorisce, maggio sbajòcca e ggiugno spiciòc-
ca.
- 28 - Marzo 'sciutto ma non tutto.
Cfr. ZAN, p. 163.
- 29 - Natale coi tuòi, Pasqua dove vuòi.
ZAN, p. 167: Natale co' li tuoi e Pasqua indove te trovi.
BAF, p. 33: Natale co' le toe, Pasqua dove te trove.
- 29a - Natale co' li tuòi, Carnevale va' ddo' vòì, se ppe' Ppasqua non zèi
tornato o ssèi mòrto o tt' hanno ammazzato.
- 30 - Natale col zole, Pasqua di ccantone.
- 30a - Natale de' zzole, Pasqua de' ttizzone.
Cfr. ZAN, p. 167
Cfr. BAF, p. 33.
- 31 - Natale senza luna, cènto pècore n' fa pe' una.³
BAF, p. 33: Natale senza luna e cento pecore nu' renneo pe'
una.
- 32 - Novèmbre onorato, la fèsta da piedi e dda capo.⁴
- 33 - Pasqua tardi e pprimavèra tardi, Pasqua a bbonora e pprimavèra a
bbonora.

3) Il tempo cattivo per Natale non propizia il pascolo per le pecore che perciò fanno poco latte.

4) Il primo di novembre è Ognissanti, l'ultimo è Sant'Andrea.

- 34 - Pe' ggiugno la farce in pugno, lujo trebbiatore quanta grazzia de' Zzignore, agosto fa' che ggrano sia ripòsto, settèmbre bbèllo sole e vventicèllo, ottobre piovoso campo fruttuoso.
- 35 - Pe' la Pasquarèlla 'n passo de vitèlla.⁵
- 36 - Pe' Nnatale 'n pass' 'e cane.
GIU, p. 196: Da Santa Lucia a Natale il di s' allunga un passo di cane.
ZAN, p. 167: Natale slonga un passo de cane.
- 37 - Pe' Ppasqua 'n passo de vacca.
- 38 - Pe' la Candelòra dell' invèrno semo fòra, ma se ppiòve e ttira vènto dell' invèrno semo dentro.
GIU, p. 189: Per la Santa Candelora, se nevica o se plora, dell' inverno siamo fora.
Gfr. ZAN, p. 162
Cfr. BAF, p. 34
- 38a - Pe' la Candellòra dell' invèrno semo fòra, rispose 'na vecchiaccia: faccia non faccia l' invèrno fin' a Ppasqua.
- 38b - Per la Cannelòra dell' invèrno semo fòra, e rrisponne la vecchiaccia ill' invèrno fino a Ppasqua, e rrisponne la sèrva 'e pprète ill' invèrno anzinante ca n' ze mète.
- 38c - Pe' la Candelòra dell' invèrno siamo fòra, se ppiòve o ttira vènto dell' invèrno siamo dentro, rispose la vecchiaccia che ll' invèrno fin' e Ppasqua, arispose 'l vècchio Saturno che ll' invèrno fin' e ggiugno.
- 39 - Per Sant'Antògno un passo de bbòvo.

5) Riferito all'allungamento progressivo delle giornate. Cfr. anche i nn. 36, 37, 39, 39a, 46, 55.

- 39a - Pe' Ssant'Antògno è 'n' ora bbòno.
- 40 - Per Tuttisanti la pelliccia e gguanti.
GIU, p. 181: A Ognissanti manicotto e guanti.
- 41 - Pe' Ssa' Llorènzò si tte pare schiàffajelo dentro.⁶
- 42 - Pe' Ssan Francesco il tordo è ssu' bboschetto.
- 43 - Pe' Ssan Giusèppe la campagnaccia de bbianco se vèste.
- 44 - Pe' Ssan Zimone denta ll' òlio i' ppedicone.
- 44a - Pe' Ssan Zimone entra ll' òlio dal piantone.
- 45 - Pe' Ssanta Caterina neve e bbrina.
Cfr. GIU, p. 190
Cfr. ZAN, p. 167.
- 46 - Pe' Ssanta Caterina passo de gallina.
Cfr. ZAN, p. 167.
- 47 - Pe' Ssant'Anzèrmo la spiga sul cappèllo.
- 48 - Quando vedete le nèspole piangete ch' è ll' ultimo frutto de l' estate.
GIU, p. 195: Quando vedi le nespole e tu piangi, ch'ell'è l'ultima frutta che tu mangi.

6) Il proverbio è quasi sicuramente d'invenzione dell'informatore che lo ha riferito opponendolo a "Agosto moje mia non te conosco" in una situazione di scherzo e di battute in cui fitto e indistinguibile era l'intreccio tra memoria e invenzione. Lo abbiamo voluto riportare lo stesso come testimonianza della capacità di manipolazione e della simpatica spregiudicatezza, oltre che abilità, con cui veniva e viene vissuta la "cultura popolare" dai suoi detentori.

Cfr. ZAN, p. 167.

Cfr. BAF, p. 34.

- 49 - Quanno che ssemo fòri de gennaro emo salvato la pècura e ppecu-
raro.
- 50 - Quanno è rivato 'l mese di dicèmbre ognuno se ritira ne le sue tèn-
de.
- 51 - Quanno piòve de ggiugno e piòve de nòtte è mmèjo che Cristo te
manni la mòrte.
- 52 - Sa' Llorènzo de la gran callura un giorno e l' altro pòco dura.⁷
- 52a - Sa' Llorènzo de la gran callura si n' è ffinito pòco dura.
- 52b - Sa' Llorènzo de la gran caldura, Sant'Antògno de la gran
freddura.⁸
*GIU, p. 196: S. Antonio gran freddura, San Lorenzo gran cal-
dura, l' uno e l' altro poco dura.*
ZAN, p. 161: Come in GIU, p. 196.
- 53 - San Giusèppe frittellaro pòrta il fòco sotto il callaro.
- 54 - Santa Croce pane e nnoce.
Cfr. GIU, p. 190.
*ZAN, p. 166: Santa Croce (14 settembre) pane e noce, fichi sec-
chi e mortaletti, butteli giù pe' tutti li tetti.*

7) Così come è stato raccolto, presso più di un informatore, manca la menzione di Sant'Antonio giorno di "gran freddura" che nel testo (un giorno e l'altro) sembrerebbe invece richiamarsi. Potrebbe però essere inteso come il n. 52a.

8) Anche qui sembra mancare la parte finale, ma è possibile che sia usato anche in questa forma per indicare semplicemente il gran caldo e il gran freddo.

- 55 - Santa Lucia la ppiù ccorta giornata che cci sia.
GIU, p. 196: S. Lucia il più corto di che ci sia.
- 56 - Sant'Andrèa pescatore si n' pesca ll' acqua pesca zzole.
- 56a - Sant'Andrèa pescatore pesca ll' acqua de' Zzignore.
- 56b - Sant'Andrèa pescatore pesca ppesce pe' Zzignore.
- 56c - Sant'Andrèa pescatore pesca prima e ddoppo 'ncone.
- 57 - San Valentino bbutta ll' acqua e ppija 'l vino.⁹
- 58 - Se cci-hai un cioccaccio méttelo llà pe' mmarzo.
- 59 - Se ppiòve per l'Ascensione a ogni spiga je lèva 'n cantone.
BAF, p. 35: Si piove pe' l' Ascensione 'gni spiga perde 'n cantone.
- 60 - Sole d' aprile te tegne e tte scrive.¹⁰
- 61 - Tralla lallero tralla lallero, lo scarciòfo l' ha messo ppelo, si la ròsa
 pija vantaggio, fòri aprile e dentro maggio.
ZAN, p. 165: Tiritùppete la lallero, - Er carciofolo ha messo er pelo: - E l' ha messo d'avantaggio, - Fora Aprile e drento Maggio.
- 62 - Tutti i Santi ffreddo vène.¹¹
- 63 - Vale più una pioggia tra aprile e mmaggio che ttutto Sant' Ambròg-
 gio col zuo cariaggio.

9) Di significato incerto, è presumibilmente riferito al fatto che a febbraio il vino nuovo è definitivamente pronto per essere consumato.

10) Cfr. il n. 8c.

11) Cfr. il n. 40.

- 63a - Vale più 'na piòggia fra aprile e mmaggio che Ssalamone co' ttutto ccariaggio.
GIU, p. 181: Val più un' acqua tra aprile e maggio che i buoi con il carro.
BAF, p. 36: Vale più 'n acqua tra aprile e maggio che tutto Ssalomone col carreaggio.
- 64 - Vèngghi la fèbbre a cchi ffebbrar me dice, sòn primavèra de li bbòn paesi.

2 - PREVISIONI METEOROLOGICHE GENERALI

- 65 - Cerchio lontano ll' acqua vicino.
GIU, p. 181: Cerchio lontano acqua vicina; e cerchio vicino acqua lontana.
ZAN, p. 159: Come in GIU, p. 181.
- 66 - Cièlo a ppecurèlle ll' acqua a ccatinèlle.
Cfr. GIU, p. 198.
Cfr. ZAN, p. 157.
Cfr. BAF, p. 30.
- 66a - Cièlo a ppecorèlle acqua a ccallarèlle.
- 67 - Cièlo rosso o piòggia o soffio.
- 67a - Cièlo rosso o piscio o soffio.
- 67b - I' ttèmpo rosso o acqua o soffio.
ZAN, p. 157: Cielo rosso o piove o soffia.
BAF, p. 28: Aria rossa: o piove o soffia.
- 68 - Ponènt' a la mattina, ll' acqua a vvèspero.

- 69 - Quanno 'l zole ammonta Ggiòve non è nnòtte ch' aripìove.
- 69a - Quanno zzole ammonta Ggiòve manca pòco che ppiòve.
- 69b - Quanno i' zzole spacca Ggiòve si n' è nnòtte aripìove.
GIU, p. 192: Quando il sole insacca in Giove non è sabato che piove.
- 70 - Se ppiòve il quattro aprilanti piòve quaranta ggiorni duranti.
Cfr. ZAN, p. 160.
Cfr. BAF, p. 35.
- 70a - Quattro aprilanti, quaranta ggiorni bbriganti.
- 71 - Rossore de la mmane intorbia le funtane.
- 71a - Rossore la mattina empe le fontane la sera.
- 72 - Rossore di sera bòn tèmpo mena.
GIU, p. 180: Aria rossa da sera, buon tempo mena.
ZAN, p. 157: Cielo rosso de sera, bon tempo mena.
- 72a - Rossore di sera bbòn tèmpo si spèra.
BAF, p. 34: Rosso de sera, bel tempo se spera.
- 73 - Se mmarzo nu' mmarzeggia c' è aprile che mmal-pènzà.
Cfr. GIU, p. 197.
ZAN, p. 163: Si Marzo nun marzeggia c' è Aprile che mar penza (o: che scorreggia).
- 74 - Se ppiòve pe' Ssanta Bbibbiana, piòve quaranta ggiorni e 'na settimana.
Cfr. ZAN, p. 160.
- 74a - Se ppiòve pe' Ssanta Bbibbiana, piòve quaranta ggiorni e 'na settimana, ppoi se s' angontra la sua sorèlla piòve quaranta ggiorni e 'na settimanèlla.

- 75 - Si ffebbraro non febbreggia c' è mmarzo che mmar pènzà.
GIU, p. 197: Se febbraio non isferra marzo malpensa.
- 76 - Si s' annuvola sopra la bbrina se n' piòve la sera piòve la matina.
- 76a - Se ss' annuvola sulla bbrina piòve la sera e la mattina.
GIU, p. 198: Se rannuvola sulla brina aspetta l'acqua domattina.
BAF, p. 34: Quanno annuvola su la brina, tira vento e piove a strina.
- 77 - Tramontana di bbòn cuòre dura tre sèi o nòve.
Cfr. ZAN, p. 160.

3 - PREVISIONI METEOROLOGICHE RIFERITE ALLA TOPONOMASTICA LOCALE

- 78 - Pe' la Madònna de' Ppozzarèllo o acqua o ventarèllo.¹²
- 79 - Quanno la montagna de' Ccimino mette ccappèllo, corri bbomarze-
 se còll' ombrellò.
*ZAN, p. 158: Quanno San Pietro mette er cappello, vatten' a ca-
 sa e pija l' ombrello.*
- 80 - Quanno la muntagna mmette la cappa mucci Bbumarzo ch' ècco ll'
 acqua.
- 80a - Quanno la montagna ha fatto cappa mucci bbassanese ch' ècche ll'
 acqua.

¹² La festa della Madonna del Pozzarello cade il 6 marzo (stagione ancora invernale). I bomarzesi dal clima di quel giorno solevano trarre gli auspici per la festa patronale di Sant'Anselmo che cade il 24 aprile.

- 80b - Quanno la montagna de Suriano ha fatto cappa fuggete mugnanesi ch' èsti ll' acqua.
- 80c - Quanno la montagna de Soriano ha fatto cappa fuggi Canepina ch' ècco l' acqua.
Cfr. GIU, p. 194: Serie di proverbi fiorentini sui monti delle zone circostanti.
- 81 - Quanno lampa a Mmontefiascone pija la strada e vva' a' ggrottone.
- 81a - Quanno s' abbuia a Mmontefiascone pija la zzappa e vva' a' ggrottone.
- 81b - Quanno sbalena a Mmontefiascone pija la zzappa e vva' a' ggrottone.
- 81c - Se s' annuvola a Mmontefiascone pija la zzappa e vva' al grottone.
- 81d - Se ss' annuvola a Mmontefiascone te vène ll' acqua a ccannaccione.
- 82 - Quanno lampa a Ccanepina pija la zzappa e ccammina.
ZAN, p. 159: Quanno lampa a Maccarese pija la zappa e vattene ar paese.
- 83 - Quanno lampa a la Strega non è nnòtte che tte frega.
- 84 - Se llampa a Orvièto pija la strada e torna indietro.

4 - OSSERVAZIONI SUL TEMPO E SULLE STAGIONI

- 85 - Dio ce ne scampi di ttròni e ddi lampi.
- 86 - Gòbba a pponènte luna crescènte, gòbba a llevante luna calante.
Cfr. GIU, p. 185.

Cfr. ZAN, p. 158.

Cfr. BAF, p. 31.

87 - Il callo dell' estate fa dolé 'l còrpo ll' invèrno.¹³

87a - Il zole dell' istate fa dolé 'l còrpo ll' invèrno.

GIU, p. 185: *Il fresco della state fa dolere il copro d'inverno.*

88 - I' ttèmpo rifatto de nòtte n' vale un piatto de fave còtte.

88a - Il zereno de la nòtte vale quanto 'n piatto de fave còtte.

GIU, p. 198: *Tempo rifatto di notte non val tre pere cotte.*

GIU, p. 198: *Seren fatto di notte non val tre pere cotte.*

ZAN, p. 158: *Tempo rimesso de notte nun vale 'na pila de fave cotte.*

89 - La grandine non pòrta carestia.¹⁴

Cfr. GIU, p. 186.

90 - La luna settembrina sètte lune se strascina.

GIU, p. 178: *Alla luna settembrina sette lune se le inchina.*

90a - Se ppiòve pe' la luna settembrina sètte mesi le strascina.

ZAN, p. 158: *Se piove pe la luna settembrina pe' sette lune l'acqua se strascina.*

13) Siamo stati a lungo incerti sull'attendibilità di questo proverbio, alimentati nel dubbio dalla versione fornita dal Giusti. Ci siamo infine decisi a riportarlo sulla base di un chiarimento avuto da un'anziana donna di Vasanello che ce l'ha riferito identico: il caldo, o il sole dell'estate sta per l'ozio; se invece di lavorare e accumulare per l'inverno si passa l'estate godendo pigramente del sole, nella brutta stagione non si avrà di che mangiare.

La versione del Giusti è invece presumibilmente riferibile ad un altro aspetto della vita contadina: se l'estate è troppo fresca la stagione non è propizia e quindi l'inverno successivo sarà magro.

14) Dal momento che, pur essendo la rovina del raccolto, cade in zone circoscritte.

- 91 - Ll' òmo sarvático ia paura del tèmpo bbòno.
- 92 - Ogni frutto vò' la su' staggione.
- 93 - Pane, vino e cciòcchi e ddi cche fiòcchi.¹⁵
- 94 - Pe' Ssan Giusèppe canta ccucco, a la mattina è mmòllo e la sera è 'sciutto.
- 94a - Quanno canta ccucco a la sera piòve, a la mattina è 'sciutto.
GIU, p. 191: Quando canta il cucco un giorno molle e l'altro asciutto.
BAF, p. 30: D'aprile canta 'l cucco, de mattina è mollo, la sera è sciutto.
- 95 - Piòve e vvène 'l zole tutte le vècchie fanno ll' amore, piòve e vvène ll' acqua tutte le vècchie fanno la pasta.
ZAN, p. 158: Quanno piove esce er sole, quarche vecchia fa l' amore.
- 96 - Ponènte d' invèrno è un infèrno.
ZAN, p. 159: Ponente d'inverno, ponente d'inferno.
- 97 - Quando il mandorlo fiori tanto la nòtte come il dì.
- 98 - Quando la montagna mette ccappèllo venni le capre e fatte mman-tèllo, quanno la montagna mette le bbrache venni mmantèllo e ffa' le capre.
Cfr. ZAN, p. 158.
- 99 - Quanno piòve l' arte è guasta.

15) Quando in casa c'è da mangiare, da bere, e da riscaldarsi, può anche venire il brutto tempo.

- 99a - Quanno piòve ll' arte è ffatta.
- 100 - Quanno lampa da che pparte piòve.¹⁶
- 101 - Sotto la neve ce nasce 'gni bbène.
- 102 - Sotto la neve pane, sotto la pioggia fame.
GIU, p. 179: Sott' acqua fame e sotto neve pane.
- 103 - Tramontana fija de 'na puttana, sciròcco è fijo d' un pòrco, ponèn-
 te fijo d' un tenènte, traverzone fijo d' un birbaccione.
ZAN, p. 159: Si tira scirocco e nun piove è un gran porco.
ZAN, p. 159: Vento de levante si nun piove è un gran brigante.

5 - I LAVORI DELLA CAMPAGNA

- 104 - Agosto fai che il grano sia compòsto.
- 104a - Agosto fa' il grano sia ripòsto.
- 105 - Butta 'n tèrra e spèra 'n Dio.
- 106 - Chi bbèn zémina, mèjo areccòde.
GIU, p. 73: Chi mal semina mal raccoglie.
*ZAN, p. 11: Chi bene sementa, ben' ariccoje; chi male semen-
 ta, mal' ariccoje.*
- 107 - Chi ffa ttèrra nera pe' gennaio ogni pio le fa mmijaio.
- 107a - Chi fa la tèrra nera pe' gennaro ogni pianta ne fa un mijaro.

16) Usato spesso anche in senso metaforico.

- 107b - Chi zzappetta il grano pe' ggennaro ogni pio le fa mmijaro.
- 107c - Terra nera de gennaro ogni pio ne fa mmijaro.
ZAN, p. 13: Terra nera de gennaro, j' empie er granaro.
- 108 - Chi sseme seminti arriccòdi.
- 109 - Chi ssemina co' la mòlle pòco ariccòde.
- 110 - Chi ssemina pe' Ssa' Mmartino è la semina de' ppooverino.¹⁷
GIU, p. 8: A San Martino la sementa del poverino.
- 111 - Chi vvòle l' ajo gròsso pe' Nnatale vò' stà ppòsto.
- 111a - Se vvòi ll' ajo gròsso pe' Nnatale sia ripòsto.
- 111b - Se vvòi vedé l' ajo gròsso pe' Nnatale dev' èsse' sepolto.
- 112 - Chi vvòle l' uva tanta pòti le viti co' la pàmpana.
- 113 - Chi vòle un bòn ajaio se semina pe' gennaio.
- 113a - Si vvòi 'n bòn ajaio póngolo pe' ggennaio.
GIU, p. 11: Chi vuole un buon agliaio lo ponga di gennaio.
- 114 - Chi vvuòle un buòn rapuglio lo semini di luglio.
Cfr. GIU, p. 11
- 114a - La rapa, si vvòi fà un bòn cespuglio, le devi mette' pe' lluglio.
- 115 - Giugno la farce in pugno.
GIU, p. 13: Giugno la falce in pugno; se non è in pugno bene, luglio ne viene.
Cfr. BAF, p. 31.

17) Il contadino povero, che è costretto ad andare a giornata presso altri, semina per ultimo.

- 116 - Il grano se miète pòco fatto, fatto e ttrafatto.
- 117 - La bbarba lunga fa 'na bbòna mollica.¹⁸
- 118 - La polvere de gennaro, tèni da conto 'l pajaro.
GIU, p. 184: Polvere di gennaio carica il solaio.
- 118a - Quanno mmèrlo canta de ggennaro bbiforchetto tèni conto ppajaro.
GIU, p. 191: Quando canta il pigozzo (picchio) di gennaio tieni a mano il pagliaio.
- 119 - La semina de ggennaio molta spiga ma ppòco grano.
- 120 - Il vino bbòno le fanno le forbici.¹⁹
- 121 - 'Na bbòna facitura otto ggiorini dura.
- 121a - 'Na bbòna facitura pòco dura.²⁰
- 122 - Pe' ffà una bbòna vigna ce vòle tanta tigna.
- 122a - Pe' la vigna c' è la tigna.
GIU, p. 10: Chi ha vigna ha tigna.
ZAN, p. 11: Chi cà vigna, cà tigna.
BAF, p. 32: La vigna è tigna.

18) Altrove presente in forma diversa: "La barbarica fa una bòna mollica", riferito ad una pianta diffusa nei campi di grano. Qui è presumibilmente inteso ad indicare la forma del fiore del frumento, cioè la spiga, anche se il termine "barba" usato in relazione alle piante, ne indica comunemente le radici.

19) Riferito alla potatura della vite. Cfr. anche i nn. 112, 129 e segg.

20) La "facitura" indica la lavorazione del pane fatto in casa. Avendo l'aggettivo "bòna" una pluralità di significati, nella versione del n. 121 indica la quantità e sottolinea la lunga durata; qui, invece, indicando la qualità, sottolinea il rapido consumo.

- 123 - Pe' ll' òrto ce vòle ll' òmo mòrto.
- 124 - Pe' Ssan Cremènte attacca i bbòvi e le semènte.
- 124a - Pe' Ssan Cremènte attacca bbovi de la semènte, e cquanno ha' semintato stacca bbovi dell' aratro.
- 125 - Pe' Ssan Giovanni o verde o secco tàjaji le gambe.²¹
- 126 - Pe' Ssa' Mmartino riempimo le bbotti del vino.
- 126a - Pe' Ssa' Mmartino sbuca sbuca la bbotte del vino.
- 126b - Pe' Ssa' Mmartino se sbuca la bbotte del vino.
- 126c - Pe' Ssa' Mmartino s' attura la bbotte del vino.
- 126d - Sa' Mmartino se mette mano a la bbotte del vino.
ZAN, p. 166: A San Martino (11 novembre) opri la botte e assaggia er vino.
- 127 - Pe' Ssa' Nnicòla tutte le scale de fòra.²²
- 128 - Pe' Ssan Pietro non se lascia gnènte 'ndietro.
- 129 - Pòta a ccorto bbee a llongo.
- 129a - Pòta a ccurto che vvène bbòno vvino.
- 129b - Pòta a ccorto che bbevi a llungo, pòta a llungo che bbevi a ccorto.
- 129c - Si ppòti a ccorto velegni a llungo.
GIU, p. 11: Ramo corto vendemmia lunga.

21) Riferito al grano: alla fine di giugno è tempo di mietitura.

22) Per San Nicola, il 6 dicembre, si tirano fuori le scale per la raccolta delle olive.

- 130 - Quanno un piegatoro règge quanto un pelo de fregna, te tira fòra ll' uva fin' a vvelemmia.
- 131 - Se vvòi una còzza bbèlla ogni bbuco 'na jummèlla.²³
- 132 - Se vvòi 'n bò' zzeminatore, tardi a rriggedo e a bbonora zzole.
- 133 - Si ppiòve pe' Ssa' Mmarco pija la pala e i' zzacco, ma se ppiòve pe' Ssant' Inzèrmo pija la pala col corvèllo.
- 133a - Si ppiòve pe' Ssant' Anzèrmo ammannisci ccorvèllo, si ppiòve pe Ssa' Mmarco ammannisci la pala e zzacco.
BAF, p. 35: *Si piove pe' Sammarco pigghia la pala e 'l sacco.*
- 134 - Si ppòti co' la frasca se empe la fiasca.²⁴
- 134a - Vòi bbeve co' la fiasca? Pòta co' la frasca.
- 135 - Si ssémini a bbonora ripròvece.
- 136 - Si vvòi 'na bbuòna faciolata ogni bbuca 'na manciata.
- 136a - Si vvòi vedé la faciolara ogni còzza 'na manciata.
- 137 - Sorco stòrto e ssacco dritto.²⁵
- 138 - Zzappa e vvanga quanto vuòi, pe' llavorare ce vònno i bbòi.

23) Questo proverbio riguarda la semina. Da notare la presenza singolare di due latinismi: "cozza", che in latino medievale significa ceppo, e "jummella" (giumella) che deriva da "gemella" (manus) e sta ad indicare la quantità empiricamente ricavabile dall'unione delle due mani.

24) Cfr. il n. 112 e anche i nn. 129 e segg..

25) Sacco dritto perché pieno. Usato spesso metaforicamente per indicare che da una cosa fatta male si può ottenere lo stesso un buon risultato.

6 - I PRODOTTI DEL LAVORO

- 139 - Fava 'n fiore, acqua 'n rumore.²⁶
- 140 - Finocchietto de ggennaro n' è pe' bbocca de villano.
- 141 - Grano lènto fa ppadrone contènto.
- 142 - Grano lènto ingozza molto.
- 143 - I ceci fanno ppiù cu' 'n anno che ccon dieci.
- 144 - I' vvino di ffiasco la mattina è bbòno e la sera è gguasto.
GIU, p. 23: Amicizia di grand' uomo e vino di fiasco la mattina è buono e la sera è guasto.
- 145 - La canapa al còllo e llopini ai piedi.²⁷
- 146 - La rapa pe' Ssanta Maria dev' èsse' nata.
GIU, p. 11: Se vuoi la buona rapa, per S. Maria sia nata.
- 147 - La semola de grano deve èsse' saccarosa.
- 148 - La vecchia fa bbòna fetta.
- 148a - La vecchia fa 'na bbòna fetta, ggìòjo bbùttelo via che n' ce le vòjo.
- 149 - Nato o no' nnato, pe' mmaggio è spigato.

26) Presumibilmente riferito all'ingrossamento dei torrenti concomitante con il fiorire delle fave.

27) Doppio senso scherzoso in questo proverbio: indica sì l'altezza che le due piante debbono raggiungere, ma ironizza anche sulla canapa come corda da mettere al collo e sui lupini intesi come calli dei piedi. Cfr. anche la versione blasonica, nel n. 3 del capitolo relativo.

- 150 - Nnèrlo fa ppane bbèllo.
- 151 - Quando la pera è ffatta cae da sé.
GIU, p. 338: Quando la pera è matura casca da sé.
ZAN, p. 64: Quanno la pera è fatta casca da sé.
- 152 - Quando el frutto è mmaturato casca da solo.
- 153 - Quann' è ffatta ll' uva e ffichi ne le mòre ce vanno l' amici.²⁸
- 154 - Triste quella rapa che pper agosto non è nnata.
Cfr. BAF, p. 35.

7 - GLI ANIMALI

- 155 - Anno nòvo ogni gallina feta ll' òvo.
- 155a - Anno nòvo ogni gallina vène a òvo.
- 156 - Bbalzano da tre cavallo da re.
- 157 - Bbalzano da uno n' 'e vòle nessuno.
- 158 - Cavallo balzano da tre è un cavallo da re, balzano da uno nu' le pija nessuno, poi balzano da quattro non vale un cazzo.
GIU, p. 339: Balzan da uno nol dare a nessuno, balzan da tre caval da re, balzan da quattro caval da matto.
- 159 - Do' passa la cavalla la pècora ce bballa.²⁹

28) Alla fine dell'estate le more sono ormai sfatte e attirano vermi e insetti.

29) La pecora non trova più da mangiare perché il cavallo mangia tutti i tipi di erba.

- 160 - È mmèjo la vipera de montagna che la tarantola de maremma.
*ZAN, p. 27: Vipera de montagna e tarantola de Maremma.*³⁰
- 161 - I' pprimo d' aprile vène ccuculo, se ppe' cquattro nun è vvenuto o è mmòrto o s' è pperduto.
- 162 - I' cquattro d' aprile si ccucco nun è vvenuto o cche t' è mmòrto o cche s' è perduto.
GIU, p. 177: A' cinque d' aprile il cucco dee venire; se non viene a' sette o agli otto, o che è preso o che è morto.
BAF, p. 35: Si pel tre o 'l quattro aprile el cucco n' è venuto è morto o s' è perduto.
- 163 - La gallina forajòla a mmarzo feta ll' òva.
- 163a - La gallina ovajòla a mmarzo feta ll' òva.
- 164 - La mèrta cassajòla a mmarzo feta ll' òva.
- 164a - La mèrta cassajòla pe' mmarzo feta ll' òva, pe' aprile piu piu, e ppo' pe' ll' Ascensione scialuga lo nio.
- 164b - La mèrta fetajòla a mmarzo feta ll' òva, a aprile ll' uccellini, a mmaggio i scialuchini.
- 165 - Lo schiattaculo se andovina lo fa ventuno e sse sbaja lo fa uno.³¹
- 165a - Lo schiattaculo si cc' induvina ne fa ventuno.
- 166 - Non guardà ch' è ppiccolo ma 'l tèmpo ce ll'ha.³²

30) Spiega lo Zanazzo: "Son da temere perché più nocive".

31) Riferito alla nidiata.

32) Si dice del maiale.

- 167 - O manzetto o callaretto.³³
- 168 - Pècura para guai cu' la pala.³⁴
- 169 - Per l'Annunziata la ruga è ppianata.
- 170 - Pe' l'Ascensione ogni ucèllo è scialugone.
- 171 - Pe' Ssan Giovanni la mosca lascia i bbòvi e va di ccavalli.³⁵
- 171a - Pe' Ssan Giovanni la mosca va via de le vaccine e vva dei cavalli.
- 172 - Quanno bbutta la spina la capra se rrovina, quanno bbutta lo streppo la capra èmpe 'l zecchio.³⁶
- 173 - Quanno canta la calandra si n' è nnòtte pòco manca.
- 174 - Quanno canta e' ccòrvo su la cèrqua nerà, allègro pecorarèllo ch' è primavèra.

33) Secondo quanto ha spiegato l'informatore, il proverbio si usa per il montone: o si ammansisce o bisogna sopprimerlo. Vale però anche in senso figurato, per esempio per l'educazione di un figlio, etc..

34) La pecora grassa muore presto.

35) Cfr. E. Metalli, *Usi e costumi della campagna romana*, Roma 1924, p. 2 "E' un proverbio che si applica ad una mosca o per meglio dire a due specie di mosche create, a quanto sembra, allo scopo di tormentare il bestiame bovino ed equino. (...) -

Sotto il tormento della mosca vaccina, insetto invisibile ad occhi nudo, il bestiame bovino, grosso e piccolo, sembra impazzito: corre alla cieca per i campi, dentro i fossi, si precipita talora per i dirupi. Il tormento dura dalla metà di maggio alla metà di giugno verso la quale data, come accenna appunto il proverbio, comincia un analogo fastidio pei cavalli a causa della mosca cavallina, la quale però è visibile facilmente. I cavalli, vittime di questo insetto, corrono a punte alla ricerca di luoghi freschi ed ombrosi, ove trovano un po' di refrigerio, si rifugiano sotto gli alberi, accanto alle acque, nelle grotte, nelle capanne e perfino nei casali, se ne trovano le porte aperte, ed ivi rimangono addossati gli uni agli altri ergendo il collo ed agitando la testa come tanti toriboli".

36) "Buttare" è qui usato, come un po' in tutto il viterbese, nel significato di germogliare. La capra riesce a produrre di più nei mesi in cui trova le sterpaglie con cui nutrirsi, vale a dire in primavera.

- 174a - Quanno canta 'l mèrlo su la cèrqua nera, me la frego sòr padrone mio ch' è pprimavèra.
ZAN, p. 145: Quanno canta el merlo su la spina nera - Provéde-te, padron, ch' è primavera.
- 175 - Quanno canta rròspo ll' invèrno è scòsso.
- 175a - Quanno canta rròspo jù ppi ffòsso se vede che ll' invèrno è scòsso.
- 176 - Quanno la gallina canta se vede che ha fatto ll' òvo.
- 177 - Se vvòi ll' agnèllo e ccapretto prèsto ce vòle 'l becco ggiovine e 'l montone vècchio.

8 - OSSERVAZIONI SULLA CAMPAGNA E SULL'AGRICOLTURA

- 178 - Acqua e ffòco Iddio ji dà lòco.
ZAN, p. 67: Acqua e foco Iddio je dii loco.
BAF, p. 28: Acqua, vento e foco Dio je dia loco.
- 178a - Acqua e ffòco non aspettàn pòco.
GIU, p. 344: Acqua e foco presto si fan loco.
- 179 - Carestia do' se tròva si lassa.
- 180 - Cèrqua al zole e ccèrro a rrìggido.
- 181 - Ccèrro pesa come ffèrro.
- 182 - Èrba 'sciutta, paja 'nfusa.³⁷

37) Infusa nel significato di bagnata; il proverbio prevede infatti che se non piove nei mesi primaverili, pioverà nei mesi estivi.

- 183 - Groggolame rompe ll' òsso ma n' te fa male.
- 184 - Ill' èrba ca guarda in cielo è ttutta bbòna.
GIU, p. 101: La roba che guarda in su l' è tutta di Gesù.
GIU, p. 290: Non c' è erba che guarda in su che non abbia la sua virtù.
- 185 - Il zole cala la sera s' ambrunisce, si nu' mmaneggiate le mano n' ze finisce.
- 186 - Il tèmpo bbòno s' aspètta a' ccampo.
- 187 - La vigna fa la casa e la casa nun fa la vigna.
- 188 - Ll' erce cornuto dove vai è vveduto.
- 189 - Ll' ormo n' è bbòno né ppi ffòco né ppi fforno.
- 189a - Ll' ormo non è bbòno né ppe' ffòco né ppe' fforno, e cquann' è ssecco brucia la casa chi ttutto ttetto.
- 189b - Ll' ormo non è bbòno nné ppe' ccasa né ppe' fforno, ma quando l' hai portat' a ccasa, è bbòno pe' fforno e pe' ccasa.
- 190 - Ogni ora nasce un fungo.
GIU, p. 281: In un' ora nasce il fungo.
ZAN, p. 170: In un' ora nasce un fongo.
- 191 - Tutte le piante nascono i fiji.³⁸
- 192 - Tutto ll' anno la vigna la vigna e cquanno è ffatta ll' uva chi mma-gna magna.

38) Il verbo nascere è usato in senso transitivo e sta a significare "fanno nascere". Altra ipotesi è che ci sia stata l'elisione della preposizione iniziale "da" (oppure "a").

192a - Tutto ll' anno la vigna la vigna, quando se velemmia chi mmangia mangia.

BAF, p. 28: Ala vigna ala vigna, quanno è fatta l' ua chi magna magna.

193 - Ulivo abbenedetto arde verde e ssecco.

BAF, p. 32: L' olivo benedetto piglia verde e secco.

Parte II
L'UOMO

1 - DALLA NASCITA ALLA MORTE

- 194 - A cchi ttòcca mòre.
- 195 - A cchi ttòcca non z' aggrugna.³⁹
- 195a - A cchi ttòcca nun z' engrugni.
- 196 - A ccinquant' anni bbùttal' a' ffiume co' ttutt' i panni.
- 196a - Sessant' anni bbùttal' al fiume co' ttutt' i ppanni.
ZAN, p. 79: Donna de quarant'anni, buttel' a fiume co' tutti li panni.
- 197 - Acqua corre e ssangue stringe.
GIU, p. 120: L'acqua lava e il sangue stringe.
Cfr. ZAN, p. 98
Cfr. BAF, p. 28
- 198 - Anvecchiènno 'mpazzènno.
ZAN, p. 120: Invecchiènno impazziènno.
BAF, p. 33: 'Nvecchiémo 'mpazzémo.

39) E' riferito soprattutto alla morte, che viene affrontata in maniera spregiudicata; si adatta bene però anche ad altro tipo di eventi accidentali di carattere negativo.

- 199 - A vventicinqu' anni la bbèlla fanciulla 'nvece di avanti andietro ri-
torna.⁴⁰
- 200 - Bbianco e nnero lutto vero.⁴¹
- 201 - Bbeata quella pòrta che cce scappa la moje mòrta.
ZAN, p. 35: Beata quella porta che c'esce la femmina morta.
- 202 - Bbeato quell' ucèllo che ccapita su le mano d' u' mmonèllo.⁴²
- 202a - Triste quell' ucèllo che vva su le mano d' u' mmunèllo.
- 203 - Carne che non dòle dalla a cchi le vòle.⁴³
- 204 - Chi allèva 'n pòrco l' allèva grasso, chi allèva n' fijo l' allèva mat-
to.
*GIU, p. 116: Chi ha un figliol solo lo fa matto; chi un porco lo
fa grasso.*
Cfr. ZAN, p. 97
- 205 - Chi ci-ha ffiji ci-ha mmalanni.
Cfr. ZAN, p. 97
- 206 - Chi ddenari nun ha mmoglie nun prènde.
- 206a - Chi cquatrini nu' ha moje non prènde.
Cfr. ZAN, p. 82

40) La bellezza e la freschezza giovanile hanno un culmine, superato il quale inizia la decadenza.

41) Si riferisce al pallone del volto e al colore dell'abito delle persone in lutto: questa per lo meno la spiegazione data dall'informatore.

42) Si usa in senso generale per significare che i bambini distruggono ciò che capita loro tra le mani.

43) Le sofferenze di chi non ci è caro non preoccupano come quelle per parenti prossimi od amici.

- 207 - Chi dd' un zordatino s' innamora 'na bbòtta di trombetta addio mia dama.
- 208 - Chi ddice male de' zzangue suo è ppòco bbòno.
- 209 - Chi ha pena de la carne dill' altri la sua se le magnano i ccani.
- 209a - Chi vvò' bbène la carne dell' altri la sua se le magnano i cani.
GIU, p. 236: Chi dà del pane a' cani d'altri, spesso viene abbaiato da' suoi.
- 210 - Chi ll' ha cènto ll' allòca, chi ll' ha uno ll' abbrucia.⁴⁴
GIU, p. 117: Chi ne ha cento l'alloga, chi ne ha una l'affoga.
BAF, p. 29: Chi l'ha cento le marita, chi n'ha una la butta a la ripa.
- 211 - Chi mmoje non ha moje guèrna.⁴⁵
Cfr. ZAN, p. 82
- 212 - Chi mmòre ggiace e cchi vive se dà ppace.
Cfr. GIU, p. 204
Cfr. ZAN, p. 174
Cfr. BAF, p. 29
- 213 - Chi mmòre tèra addòsso.
Cfr. ZAN, p. 173.
- 214 - Chi mmostra non vende.⁴⁶
GIU, p. 119: Fazzoleti che si tengono a mostra non si vendono.

44) Riferito alle figlie da maritare.

45) L'uomo non può vivere senza donne, afferma questo proverbio.

46) All'apparenza opposto all'altro, diffusissimo, che afferma il contrario (cfr. il n. 385), in realtà questo proverbio si riferisce soprattutto a fatti d'amore, mentre l'altro è pertinente alle attività commerciali.

- 215 - Chi ppija moje e non za ll' uso stira le cianche e appizzuta mmuso.
GIU, p. 88: Chi piglia moglie e non sa l'uso assottiglia le gambe e allunga il muso.
ZAN, p. 82: Chi pija moje e nu' ne sa fa uso, stira le cianche e allonga er muso.
- 216 - Chi pprima nasce prima pasce.⁴⁷
Cfr. GIU, p. 10
Cfr. ZAN, p. 13
- 217 - Chi ss' assomiglia se piglia.
Cfr. GIU, p. 88
Cfr. ZAN, p. 82
- 218 - Chi tte fa piange' te fa ride' e cchi tte fa ride' te fa piange'.⁴⁸
ZAN, p. 56: Chi te vo' bene te fa piange e chi te vo' male te fa ride.
- 219 - Co' li cenci e cco' li stracci si fanno grandi li bbèlli ragazzi.
- 219a Co' li stracci e li stracciòli ce se vèstono li fijòli.
ZAN, p. 87: Coll'ago e la pezzola si tira avanti la famijola.
BAF, p. 30: Co' le pezze e le pezzarelle vanno vestite le figghie belle.
- 220 - Co' i fiji ce vòle ll' amore, ppane e bbastone.
- 220a - Co' li fiji ce vòle ll'amore e bbastone.
GIU, p. 121: Mazze e panelli fanno i figli belli.
- 221 - Cresce ill' anni e ccrésciono i mmalanni.
GIU, p. 144: Con gli anni vengono gli affanni.
ZAN, p. 119: Crescheno l'anni e crescheno li malanni.

47) Zanazzo lo dà come riferito esclusivamente al grano; noi lo abbiamo raccolto con un significato più generale riguardante le differenze d'età.

48) Esprime il contrasto tra la dura educazione patriarcale, considerata però come apportatrice di bene, e le cattive abitudini che si acquistano frequentando troppo allegre compagnie.

- 222 - Cresce la panza e ccala ll' ucèllo.⁴⁹
- 222a - Quanno cresce la trippa cala ll' ucèllo.
- 223 - Cristo ha fatto li monti e ppoi ce fiòcca, ha fatto li cristiani e ppo' ll' accòppia.⁵⁰
GIU, p. 353: Da Montelupo si vede Capraia, Iddio fa le persone e poi l'appaia.
ZAN, p. 49: La montagna fiocca fiocca, Dio li fa e poi l'accoppia.
ZAN, p. 85: Iddio fa li monti e poi ce fiocca. Fa l'ommini e le donne e poi l'accoppia.
- 223a - Dio le fa e 'l diavolo l' accòppia.
- 224 - Cu' la moje vacce piano e mmàgnece ppane.
- 225 - Da venti a ttrènta ci-ha 'na forza che spavènta, da trènta a cquaranta ci-ha 'na fòrza e 'n pòco manca, da quaranta a ccinquanta fà 'na bbòtta e ppò' s' ancanta, de cinquanta a la sessantina lascia la patacca e ppija la cantina.⁵¹
- 226 - Dònna prena de maggio trèma.
- 226a - La dònna prena di l' istate trèma.
- 227 - Do' sta la mamma e la fija mucci nòra cènto mija.
- 227a - Da la mamma e da la fija fuggi ggènero cènto miglia.

49) Sottolinea scherzosamente gli inconvenienti dell'età che avanza.

50) Vale essenzialmente per il matrimonio.

51) Sintetizza, ironizzandovi, la parabola sessuale maschile.

- 228 - Dove la gallina canta e 'l gallo tace non c'è ppace.
GIU, p. 124: In casa non c'è pace dove la gallina canta e il gallo tace.
- 229 - Dove se 'ccènde 'l fòco 'na vòlta, sèmpre 'n pò' de cenere ci rèsta.⁵²
GIU, p. 28: Dove è stato il fuoco ci sa sempre di bruciaticcio.
ZAN, p. 22: Andove c'è stato er foco ciarimane la puzza d'ab-bruciaticcio.
- 230 - Dura ppiù una pacca de pane che una famija.
- 231 - È mèjo un bèl campà che un bèl morì.⁵³
ZAN, p. 105: Mejo una bona morte che una mala vita.
- 232 - E' nnata la capra è nnato rroto.⁵⁴
- 233 - Figli piccoli guai piccoli, quelli gròssi guai gròssi.
GIU, p. 129: Figliuoli piccoli, fastidi piccoli, figliuoli grandi, fastidi grandi.
ZAN, p. 99: Fiji piccoli pene piccole, fiji granni pene granni.
- 233a - Fiji piccoli guai piccoli, fiji grandi guai grandi, fiji sposati guai rad-doppiati.
- 234 - Fin' a la mòrte ci-arrivano tutti.
- 235 - Fratèlli sò' ccortèlli.
GIU, p. 117: Fratelli, flagelli.
ZAN, p. 101: Pan de fratelli, pan de cortelli.

52) Vale per le faccende d'amore.

53) La versione bomarzese appare più spregiudicata di quella romana dello Zanazzo, facendo intendere di puntare più sugli aspetti materiali della vita.

54) Esprime il caso in cui due persone son fatte proprio l'una per l'altra.

- 236 - Gabbia apèrta, ucèllo mòrto.⁵⁵
- 237 - Ggenitori bbrutti fiji bbèlli.
ZAN, p. 33: Madre brutta fa li fiji belli.
- 238 - Giovane pulisci la zzappa che vvèchio te passa.
- 239 - Il bacio non fa bbuco.
Cfr. ZAN, p. 23
- 240 - I' ppadre è bbòno pe' ccènto fiji e ccènto fiji n' zò' bbòni pi ppadre.
GIU, p. 115: Basta un padre a governare cento figlioli e cento figlioli non bastano a governare un padre.
ZAN, p. 99: Una madre è bona pe' cento fiji e cento fiji nun so' boni pe' 'na madre.
Cfr. BAF, p. 33
- 241 - La campana è bbòna pe' ccènto frati.
- 241a - 'Na campana è bbòna pe' ccènto frati e ccènto frati non zò' bbòni pe' 'na campana.
- 242 - La dònna quann' è vvèchia l' ha pèrza la virtù, la panza je s' angricia e la chitarra n' zòna ppiù.
Cfr. ZAN, p. 79
- 243 - La fija de la sòra Camilla: tutti la vònno e nnessuno la pija.⁵⁶
ZAN, p. 85: La sora Camilla (o: la sora Maria) tutti la vonno e gnisuno la pija.

55) I vecchi, che non curano o non riescono più a curare il proprio abbigliamento e non s'abbottonano più i pantaloni, hanno perso la virilità giovanile. Si usa scherzosamente anche nei confronti di chi dimentica la "bottega aperta".

56) Riferito scherzosamente alle ragazze da marito che vantano molti spasimanti.

- 244 - La gallina vècchia fa bbòn bròdo.⁵⁷
Cfr. GIU, p. 342
Cfr. ZAN, p. 119
Cfr. BAF, p. 31
- 245 - L' amore e ffòco schérzeze pòco.
GIU, p. 90: Donna e fuoco toccali poco.
- 246 - Lascia il fòco ardènte e corri dalla partoriènte.
Cfr. ZAN, p. 242
- 247 - La sorca è mmèzzo pane.
- 248 - Lavoro vècchio che hai la pèlle dura.⁵⁸
BAF, p. 32: Lavora vecchio che la pelle è dura.
- 249 - 'L compare e la commare fanno quello che ji pare.⁵⁹
- 250 - La bbòtte di mmarito sò' le glòrie de' pparadiso.
- 251 - Le dònne e ffòco vanno stuzzicate 'gni pòco.
- 252 - Le parènti sò' ccome le scarpe: ppiù sò' stretti e ppiù tte fanno male.
- 253 - L'amore non è bbèllo si n' è stuzzicarèllo.
ZAN, p. 22: L'amore nun è bello si nun è litigarello.
- 254 - Ll' àrbulo va piegato da piccolo.
ZAN, p. 56: L'arbero s'addrizza da piccolo.

57) Il significato di questo proverbio è quasi sempre traslato; intende affermare una generica buona attitudine dei vecchi in ogni tipo di attività, anche se spesso viene detto con tono scherzoso e allusivo.

58) Si presenta anche nella forma di wellerismo. Cfr. nel capitolo relativo il n. 22.

59) L'uso di questo proverbio è prevalentemente scherzoso per la evidente allusione sessuale.

- 255 - 'L zasso che trùzzola no' mmette pelo.⁶⁰
GIU, p. 207: Sasso che rotola non fa muschio.
BAF, p. 35: Sasso che ruzzela n' fa scarpiccia.
- 256 - Magna e bbevi e ffatte gròsso, pija moje e ddaji addòsso.
- 257 - Mòrto io, accidènti a cchi rimane.
ZAN, p. 71: Morti noi accidenti a chi ciaresta.
- 257a - Mòrto io, sò' mmòrti tutti.
- 257b - Quanno sò' mmòrto io va in culo chi arrèsta.
- 258 - Mòrto 'n papa se fa 'n altro.
Cfr. ZAN, p. 53.
- 259 - 'Na còccia 'ntronata cent' anni va pe' ccasa.⁶¹
ZAN, p. 122: Pila intronata, cent'anni pe' casa.
- 260 - Non c' è ssàbbato sènza sole, non c' è ddònna sènz' amore.
Cfr. GIU, p. 31
Cfr. BAF, p. 33
- 260a - Nun c' è ssàbbato sènza sole, nun c' è ddònna sènz' amore, nun c' è pprato sènz' èrba, nun c' è ccamicia de donzèlla che nun è spòrca de mmèrda.
GIU, p. 31: Non v'è sabato senza sole, non v'è donna senz'amore, né domenica senza sapore, né vecchio senza dolore.
ZAN, p. 23: Nun c'è sabbato senza sole, nun c'è donna senz'amore, nun c'è prato senz'erba, nun c'è camicia senza merda.

60) Usato sia in senso generale, sia riferito al matrimonio.

61) Di significato spesso traslato, può essere riferito a persone malandate che trascinano a lungo l'esistenza nonostante la salute precaria.

- 261 - Non zi va mmess' a vvèspero se non c'è cqualche interèssu.⁶²
- 262 - Pècora nera pècora bbianca chi mmòre mòre e cchi ccampa campa.
ZAN, p. 71: *Chi more more, chi campa campa.*
- 263 - Pija moje che ddòppo n' avrai ppiù bbisogno manco de la fregna.⁶³
- 264 - Pija moje e 'ncontra bbène che ppèggio non pòi stà.
ZAN, p. 82: *Chi pija moje e casca bene nun po' stà peggio.*
- 265 - Quanno la montagna 'e Soriano mette ccappèllo pe' la fica ce vòle ll' ucèllo.⁶⁴
- 266 - Quanno la vècchia ha fatto la gòbba, quello ch' ha fatto n' z' aricòrda.
- 267 - Quando la vedovèlla se marita, segno che la penitènza n' è ffenita.
- 267a - Quanno la vedovèlla si marita è ssegno che la pianeta non è ffinita.
Cfr. GIU, p. 94
Cfr. ZAN, p. 86
- 268 - Quanno vène la cinquantina vène mmałanno pe' mmattina.
ZAN, p. 120: *Doppo la cinquantina un malanno pe' mattina.*
BAF, p. 33: *Doppo la quarantina un male pe' mattina.*
- 269 - Quest' anno bucellosa 'n antr' anno spòsa.
GIU, p. 95: *Quest'anno pignolosa e quest'altro anno sposa.*
ZAN, p. 82: *'St'anno pedicellosa, 'st'antr'anno sposa.*

62) Riferito all'usanza, soprattutto delle ragazze da marito, di andare a messa per incontrare il proprio spasimante o altri eventuali corteggiatori.

63) Ironico-spregiativo nei confronti della donna nella veste di moglie che, secondo il proverbio, farebbe addirittura attenuare il desiderio sessuale maschile.

64) Scherzo osceno in rima sulla base di un noto proverbio: cfr. il n. 79.

- 270 - Sant' Antògno s' è 'nnamorado de' 'n pòrco.⁶⁵
Cfr. ZAN, p. 10
- 271 - San Veneranno mm' ha fatto pijà mmoje e ssò' accattanno.⁶⁶
- 272 - Se la casa fosse grande quant' è Rroma, mmarito co' la moje vò' stà ssola.
ZAN, p. 83: *Casa granne quant'è Roma; ma marito e moje hanno da stà soli.*
- 273 - Se mmi' marito vène a ccasa allegretto mangio io e esso, se vène a ccasa arrabbiato io ggìà hò mmangiato.
- 274 - Se vvòi stà bbène u' mmese pija moje, se vvòi stà bbène un anno ammazza ppòrco, se vvòi stà bbène sèmpre fatte prète.
GIU, p. 329: *Chi vuole avere bene un dì, faccia un buon pasto; chi una settimana ammazzi il porco; chi un mese pigli moglie; chi tutta la vita si faccia prete.*
- 275 - Si rimèdi' a ttutto ma fòri ch' a la mòrte.
Cfr. GIU, p. 204
Cfr. ZAN, p. 53
- 276 - Si vvò' la famija prèsto, una ggiovane vicino al vecchio.
GIU, p. 94: *Marito vècchio e moglie giovane assai figlioli.*
GIU, p. 94: *Una giovane e un vecchio empiono la casa e il tetto*
GIU, p. 142: *Chi dà una giovane per moglie a un vecchio, gli dà la culla per dote.*

65) Si usa per sottolineare il differente grado di bellezza all'interno di una coppia.

66) Poca sicurezza abbiamo sull'attendibilità di questo testo che però presenta elementi "classici" quali per es. l'attacco alla moglie apportatrice di rovina. Probabilmente può valere quanto già esposto nella nota al proverbio n. 41, anche perché trattasi del medesimo informatore.

- 277 - Sòcera e nuòra tempèsta e ggragnòla.
Cfr. GIU, p. 124
Cfr. BAF, p. 35
- 278 - Spòsa bbagnata, spòsa furtunata.
Cfr. BAF, p. 35.
- 278a - Spòsa bbagnata, spòsa bbeata.
- 279 - U' mmòrto di serata, vita bbeata.
- 280 - Una bbòna moje fa un bònno marito.
Cfr. GIU, p. 92
Cfr. ZAN, p. 83
- 281 - Un conto è pparlar di mòrte e ll' altro è mmorire.
ZAN, p. 102: Antr'è parlà de morte, antr'è morì.
- 282 - Uno n' è ppe' nnessuno.⁶⁷
ZAN, p. 99: Chi ce n'ha uno, nun ce n'ha gnisuno.
- 283 - Tira ppiù un pelo de fregna che ccènto bbòvi de maremma.⁶⁸
GIU, p. 42: Tira più un filo di benevolenza che cento para di buoi.
ZAN, p. 22: Tira più un pelo de femmina che cento para de bovi.
- 284 - Tra mmoje e mmarito non ce se mette 'l dito.
Cfr. GIU, p. 96.
Cfr. ZAN, p. 86.
Cfr. BAF, p. 35.

67) Detto per il numero dei figli.

68) Scherzo sessuale basato sulla doppia accezione del verbo "tirare", usato anche nel significato di attirare, attrarre. Da notare il contrasto con la versione "pulita" del Gjusti.

- 285 - Vedovèlla fa la vedovanza, piange 'l morto e al vivo penza.
 ZAN, p. 86: *Piagne la vedovella la vedovanza, piange er marito morto e ar vivo penza.*
- 286 - Zzomaro non crede si bbastone non vede.⁶⁹

2 - I RAPPORTI SOCIALI: OSSERVAZIONI SU INDIVIDUI, GRUPPI, SOCIETÀ', POTERE

- 287 - Acqua chèta rovina i ponti.
 Cfr. GIU, p. 301
 ZAN, p. 143: *Acqua quieta vermini mena.*
 Cfr. BAF, p. 28
- 288 - 'A gènte de montagna nu' mmagna la castagna.⁷⁰
- 289 - Ammazza ammazza tutta 'na razza.
 Cfr. ZAN, p. 130
- 290 - Anche la reggina ha bbisògno de la vicina.
 ZAN, p. 52: *Nun è tanto ricca la riggina che nun abbi bisogno de la vicina.*
 BAF, p. 33: *'N c'è regina che n'ha bisogno de la vecina.*

69) Riferito all'asino, ma soprattutto ai figli.

70) Ciò che si ha non viene sufficientemente apprezzato. C'è da aggiungere che i montanari non godono buona fama anche per altri motivi, secondo quanto attesta un altro proverbio diffuso in molti centri del viterbese: "Gente de montagna ce se rimette e n' ce se guadagna".

- 291 - An paradiso c' è 'n cappèllo da prète che cce l' ha portato i' vvèn-
to.⁷¹
- 292 - A Ppasqua mòrono ppiù agnèlli che ppècore.⁷²
- 292a - Mòjono ppiù agnèlli che ppècore.
GIU, p. 144: Al macello van più capretti giovani che vecchi.
Cfr. ZAN, p. 119
- 293 - Cani e vvillani 'n campagna.
ZAN, p. 27: Cani e butteri in campagna.
- 294 - Cènto galli a ccantà n' ze fa mmai giorno.
GIU, p. 54: Dove molti galli cantano non si fa mai giorno.
*ZAN, p. 48: Quanno so' tanti galli a cantà, nun se fa mai gior-
no.*
Cfr. BAF, p. 29
- 295 - Cènto trippe cènto panze, cènto paesi cènto usanze.
- 296 - Chi ccommanna fa llege.
Cfr. ZAN, p. 132
- 297 - Chi ccommatte cul mèle se lecca le deta.
GIU, p. 4: Chi maneggia il mèle si lecca le dita.
ZAN, p. 72: Chi maneggia er mèle se lecca le deta.
- 298 - Chi ci-ha nnèò non ze lo vede è bbèllo e non ce crede.
- 298a - Chi ha nnèò e nun ze le vede passa fortuna e nnun ze le crede.
*GIU, p. 348: Chi ha il neo e non lo vede, ha il buon anno e non
lo crede.*

71) Esprime profonda sfiducia e scetticismo nei confronti del raggiungimento del "pre-
mio" nell'altra vita e nei confronti dei relativi meriti necessari.

72) I più deboli soccombono prima.

- ZAN, p. 109. *Chi cià u' neo e nun se lo vede è affortunato e nun se lo crede.*
- ZAN, p. 32: *Li nei so' bellezze.*
- 299 - Chi ddi gallina nasce in terra ruspa.
ZAN, p. 97: *Chi gallina nasce conviene che ruspi.*
Cfr. BAF, p. 29
- 300 - Chi ffigjo e cchi fijastro.
Cfr. ZAN, p. 51.
- 301 - Chi gguèrna non dòrme.⁷³
- 302 - Chi ha scritto dònna ha scritto danno, ha scritto la rovina de sto mondo.
GIU, p. 86: *Chi disse donna disse danno.*
ZAN, p. 79: " " " " "
- 303 - Chi ppiù spòrca le fa ddivènta priore.
GIU, p. 58: *Chi più ne fa è fatto priore.*
Cfr. ZAN, p. 51
- 304 - Co' ll' òste mängece, bbévece, però n' ce ggìocassi.
- 305 - Come le mòniche de San Zisto, senza marito n' ce resisto.
- 306 - Contadini e ccipolla sotto 'l fòco.
- 307 - Contadino scarpa gròssa e ccervèllo fino.
- 307a - I' vvillano scarpe gròsse e ccervèllo fino.
GIU, p. 172: *Contadini e montanini scarpe grosse e cervelli finì.*

73) Il peso delle responsabilità fa perdere anche il sonno.

ZAN, p. 151: *Burino, scarpe grosse e cervello fino.*

308 - Co' rrognosi màgnece, bbeve e n' ce dormessi.

309 - Da la capòccia vène la tigna.⁷⁴

309a - De' ccapo vène la tigna.

Cfr. GIU, p. 152.

ZAN, p. 131: *Dar capo ne viè la tigna e da li piedi l'infermità.*

310 - Da la fica ce nasce la ficarèlla.

310a - I lupi va a ppècure e dde la fica ce nasce la ficarèlla.⁷⁵

311 - Do' ce sò' le campane ce sò' le puttane.⁷⁶

Cfr. ZAN, p. 153

311a - Do' ce sò' le campane ce sò' le ruffiane.

312 - Dimmi con chi vai che tte dico chi ssèi.

GIU, p. 54: Dimmi chi pratici e ti dirò chi sei.

Cfr. ZAN, p. 48

Cfr. BAF, p. 30

313 - Donna bbaffuta a ttutti piaciuta.

74) Le ingiustizie, le storture, gli squilibri, i mali in genere vengono dai potenti o da chi comanda.

75) In maniera del tutto naturale (come il lupo va a pecore) i vizi si trasmettono ereditariamente. Cfr. il n. 323.

76) Spiegato in differenti modi da informatori differenti: le campane stanno dappertutto e le puttane quindi hanno la stessa diffusione; attendibile anche l'altra posizione che allude invece ai presunti facili costumi delle religiose. Quest'ultima tra l'altro, si inserisce in quello che potremmo chiamare una sorta di filone anticlericale della cultura popolare, rintracciabile in numerosi documenti orali di vario genere. Cfr. la nota al proverbio n. 349 e anche i nn. 305, 334, 334a, 350, 353.

- 314 - Dònna pelosa, matta o virtuosa.
Cfr. ZAN, p. 35.
- 315 - Dònna sapiènte, sa tutto non za gnènte.
- 316 - Dònne e mmotori, ggiòie e ddolori.⁷⁷
- 317 - Dio ce sarvi de' ppidòcchio arifatto.
*GIU, p. 330: Dio ti guardi da un ricco impoverito e da un po-
vero quand'è arricchito.*
ZAN, p. 152: Dio te scampi da li pidocchi rifatti.
- 318 - Dove sta ppapa sta Roma.
Cfr. GIU, p. 150
*ZAN, p. 84: Indove sta er Papa sta Roma - o stanno li cardi-
nali.*
- 319 - Femmine, òmmi e bbòi, ai paesi tuòi.
- 319a - Moglie e buòi ai paesi tuòi.
Cfr. GIU, p. 90
ZAN, p. 84: Moje e buoi der paese tuo.
Cfr. BAF, p. 33
- 319b - Moje e bbòvi vanno pijati di ppaesi sòi.
- 320 - Fra ccani nun ze mózzicheno.
Cfr. ZAN, p. 48.
- 321 - Gatti rossi e ccani pezzati dove li 'ncontri vanno ammazzati.⁷⁸

77) Proverbio di recente conio in cui però si mantiene il tradizionale atteggiamento negativo nei confronti della donna.

78) In questo proverbio la norma appare rigidamente costituita: i diversi, a quanto pare, non hanno diritto di cittadinanza.

- 322 - Ggènte de paesetti adè più ttrippa che cciarvelletti.
- 323 - I' llupo fa llupacchiòli.⁷⁹
ZAN, p. 97: Li lupi nun cacheno agnelli.
- 324 - Il mondo è ffatto a scale: chi scènd' e cchi piana.
GIU, p. 338: Questo mondo è fatto a scale chi le scende e chi le sale.
ZAN, p. 51: Er monno è fatto a scale, chi le scegne e chi le sale.
- 325 - Il mondo è 'na caturba, non ze campa se non z' arrubba.⁸⁰
- 326 - Il villano n' è ssecuru se non pòrta 'l roncio di rèto i' cculo.
- 326a - Il villano non è ssicuro si nun pòrta 'l ronchetto di cculo.
- 326b - I' vvillano non è ssicuro se non pòrta la ronculetta de rèto e' ccu-
 lo.
- 327 - I' mmolinaro de bbianca farina cu' ll' òcchia guarda e ccu' la ma-
 no rampina.
- 328 - Ll' acqua cupa fa un bòn cuparòzzo.
- 328a - Ll' acqua ferma fa un bè' ccuparòzzo.
- 328b - I' ppozzo cupo fa un buòn cuparòzzo.
- 329 - I quattro "cci" pericolosi: cognato, compare, cuggino, curato.
GIU, p. 29: Guardati da tre C cugini, cognati e compari.
ZAN, p. 101: Tre c pericolosi: cugini, cognati e compari.

79) Cfr. i nn. 310 e 310a.

80) Cfr. il wellerismo n. 25.

- 330 - I sordati di ppapa n' zò' bbòni a spaccà 'na rapa, quelli Emma-
noèlli ammazzano mmonèlli.
*GIU, p. 217: Soldati del Papa, otto a cavare una rapa; senza il
sergente non sono buoni a niente.*
ZAN, p. 139: Sordati der Papa, in dodici nun tajeno 'na rapa.
- 331 - I tribbulati sò' ll' amici de Ddio.
ZAN, p. 170: Li tribbolati so' de Dio.
- 332 - La dònna piccolina ci-ha la sorca somarina.
- 333 - La dònna risarèlla, matta o pputtanèlla.
ZAN, p. 79: Donna risarella, puttana puttanella.
- 334 - La mònica di Sant'Agostino, sètte tèste su 'n cucino.⁸¹
- 334a - Le mòniche de Sant'Agostino ci-hanno du' capòcce sul cuscino.
*ZAN, p. 83: Monica (o: frate) de Sant'Agustino - Co' du' te-
ste sopra un cuscino.*
- 335 - Le montagne stanno ferme e le perzone s' incontrano.
GIU, p. 356: I monti stan fermi, le persone camminano.
*BAF, p. 32: Le montagne stanno ferme e le gente s'arincon-
treno.*
- 335a - Le montagne n' z' incontrano mmai ma le perzone s' incóntrono
sèmpe.
- 336 - Mmèjo 'na morettina de la Ròcca che ccènto bbiancoline de la
piazza.⁸²

81) Le teste in più apparterrebbero ai frati che giacciono nelle stesso letto.

82) Proverbio con valore blasonico interno al paese: la Rocca e la Piazza sono due topo-
nimi (oggi poco in uso) di Bomarzo.

- 337 - Mèzzoggiorno sòna 'n tòcchi an tòcchi, i ccalzolari vanno a mma-
gnà li gnòcchi e vvillani lécono ppiatti.
- 338 - Ne le bboccette piccole c' è 'l veleno.
GIU, p. 38: Le spezierie migliori stanno ne' sacchetti piccoli.
ZAN, p. 34: In de la botte ciuca ce sta er vino bono.
- 339 - Non c' è mmare sènza pesce, non c' è ddònna che non cresce.⁸³
- 340 - Non ze alza sta sottana se non vòle la Democrazzia Cristiana; non
se alza sto bbastone se non vòle quel Baffone.⁸⁴
- 341 - Ogni palazzo ce sta bbène 'l zuo portone.⁸⁵
- 341a - Ogni pòrta sta bbène zzuo bbattènte.
GIU, p. 202: Ogni porta ha il suo battente.
ZAN, p. 32: A un ber portone, ce sta bene un ber patocco.
- 342 - Òmo che ggiura, cavallo che ssuda e ddònna piangènte sò' ttre
ccòse che n' vanno gnènte.
GIU, p. 302: Caval che suda, uomo che giura e donna piangen-
te non gli creder niente.
ZAN, p. 29: Omo che giura, cavallo che suda, donna piangen-
te, nun ce crede un accidente.
- 343 - Òmo de vino non vale un quatrino.
Cfr. GIU, p. 321
Cfr. ZAN, p. 267.

83) La donna è naturalmente destinata alla procreazione, afferma questo proverbio.

84) Proverbio di conio recente in cui, scherzosamente, si mescola la politica all'allusione sessuale: la donna (cattolica) e l'uomo (fedele di Stalin) sono in contrapposizione politica e si ricattano e si scherniscono vicendevolmente.

85) Detto per giustificare la presenza di un naso eccessivo.

- 344 - Paese che vvai, usanza che ttròvi.
Cfr. GIU, p. 207
Cfr. ZAN, p. 177.
- 345 - Per un frate va mmale tutto 'l convènto.
- 346 - Più mmarche ggiri e ppiù mmarchigiani tròvi.⁸⁶
Cfr. ZAN, p. 201.
- 347 - Pòca bbrigata, vita bbeata.⁸⁷
Cfr. GIU, p. 55
Cfr. ZAN, p. 48
Cfr. BAF, p. 34.
- 348 - Pratica chi è 'n pò' più ddi te e ffaji le spese.
- 348a - Va' con chi è ppiù ddi te e ffaji le spese.
GIU, p. 55 Accompagnati con chi è più di te e fagli le spese.
ZAN, p. 48: Tratta chi è più di te e faje le spese.
- 349 - Prèti, frati e ppàssari, ddo' li tròvi ammazzali.⁸⁸
Cfr. ZAN, p. 152.

86) In forme simili (cfr. F. Petroselli, *Blasoni popolari della provincia di Viterbo*, Viterbo, 1978, p. 119, 137, 151) si presenta con funzione blasonica. Qui invece la funzione sembra essere quella proverbiale, col significato che chi gira ha la possibilità di conoscere una grande quantità di individui, con i relativi caratteri, differenze, usanze etc.. Il termine "marche" è usato nel suo significato arcaico: nella sua origine medievale infatti, indicava le regioni di confine o, più genericamente, territori più o meno vasti. Sopravvive oggi in numerosi toponimi, il più famoso dei quali è sicuramente la regione Marche.

In altri centri del viterbese il proverbio esiste anche nella versione "Più monno giri e più monniciani tròvi".

87) Riferito sia alle amicizie che ad una prole numerosa.

88) La cultura popolare è spesso severa con gli esponenti del clero e non omette di stigmatizzare costumi, abitudini, appetiti dei religiosi, come stanno a testimoniare le numerose novelle, barzellette ed aneddoti che si raccontano secondo una tradizione plurisecolare. Una in-

- 350 - Prèti, frati e ppolli non ze trovano mai satolli.
 GIU, p. 176: *Preti, frati, monache e polli non si trovano mai satolli.*
 ZAN, p. 263: *Preti, frati e polli nun so' mai satolli.*
- 351 - Quand' è cchiuso 'l portone, la sèrva è ddel padrone.
- 352 - Quanno sòna l'avemmaria tutt' i llopi pe' la via.⁸⁹
 ZAN, p. 118: *Quanno sona l'Avemmaria, chi sta in casa d'antri se ne vadi via.*
- 353 - Quanno sòna ll' or de nòtte prèti e ffrati pe' le còste, quanno sòna mèzz'oggiorno prèti e ffrati su ppi fforno, quanno sòna l' avemmaria prèti e ffrati pe' la via.⁹⁰
- 354 - Quello che ccapa capisce.
- 355 - Sètte mancini n' gàcciano fòra 'n grancio da la bbuca.
- 356 - Sètte mancini non zò' stati capaci de spaccà 'na rapa.

teressante testimonianza al contrario è in una presa di posizione della Chiesa bolognese del 1580, dove viene stilato un elenco in trentatre punti delle "malefatte" dei contadini; si legge al punto 18): "Ardiscono fare gli arrenghi nelle chiese o su' portici d'esse e molestano i preti nelle loro canoniche indiscretamente"; e al punto 32): "Non riveriscono i preti né frati, e murmurano di loro per ogni picciola cosa e parimente de' magistrati temporali". Il suddetto elenco (Abusi e vizi de 'contadini) è riportato in G.C. Croce, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo, le piacevoli e ridicolese semplicità di Bertoldino*, p. 231-235, Torino, 1978, introduzione, commento e restauro testuale di Piero Camporesi.

89) Sia la versione bomarzese che quella riportata dallo Zanazzo invitano a rimanere nella propria casa dopo l'imbrunire. Cfr. la novellina riportata dallo stesso Zanazzo nella raccolta *Tradizioni popolari romane, Novelle, Favole e Leggende romanesche*, Roma-Torino 1907-1910, p. 311-312. E' la novella della comare che per dare una lezione all'altra che si tratteneva presso di lei troppo a lungo, le mette una pizza bollente sulla sedia in modo che "se sentiva scottà tutto l'orto botanico". Un vivace scambio di battute tra le due, chiude la vicenda. Per la versione bomarzese della stessa novella cfr. la nota n. 138.

90) A quanto pare preti e frati sono sempre intenti a faccende di dubbia natura.

- 357 - Si nasce tutti senza camicia, po' chi sse lo mette d' òro e cchi d' argento.
- 358 - Sòna sòna sia bbeato, bbadòcchio di cculo e la campana su' ccapo.⁹¹
- 359 - Tre ddòne e 'na pica 'na guèrra finita⁹².
ZAN, p. 81: Tre femmine fanno mercato.
- 360 - Un zolo soldato 'un pòle fà la guèrra.
- 361 - Vaccaro ggente, cavallaro pomposo, capraro matto e ppecorar zozzoso.
- 361a - Bovaro ggente, cavallaro pomposo e ppecoraro mocculoso.

3 - LE CONDIZIONI MATERIALI D'ESISTENZA: IL LAVORO, IL DENARO, LA PROPRIETÀ'

- 362 - A ccasa di pòveri nu' mmancano tòzzi.
ZAN, p. 218: A casa de San Francesco nun ciamancheno mai tozzi.
- 363 - Acqua ai muri e vvino ai muratori.⁹³
- 364 - A la fièra vacce, a la bbottega stacce.
ZAN, p. 11: A la vigna vacce; a la bottega stacce.

91) Motto di scherno per i campanari.

92) Il luogo comune attribuisce alla donna una vera maestria nell'arte del pettegolezzo.

93) Motto scherzoso usato dai muratori.

- 365 - A ppiombo ce sta, a ffilu ce sta e 'l muro casca.⁹⁴
- 366 - Avé ddel tuo ché n' te manca gnènte.
- 367 - Calzolaro dicco dicco sèmpre pòvero e mmai ricco.⁹⁵
- 367a - Scarpellino dicche dicche sèmpre pòvero e mmai ricche.
- 368 - Cammina pescatò se nun t' arinresce, se nun cammini tu cammina ppesce.
- 369 - Carca pòco e ttorna spesso.
- 369a - Carca pòco e vva' cantando.
- 369b - Se vòì finì la macchia prèsto, carca pòco e ttorna spesso.
- 370 - Casa quanto siedì e vvigna quanto vedi.
- 370a - Terreno quanto vedi e ccasa quanto siedì.
GIU, p. 98: Casa per suo abitare, vigna per suo lavorare, terren quanto si può guardare.
BAF, p. 35: Terra, quanto vede: casa, quanto c'entra!
- 371 - Ce manca sempre 'n zòrdo pe' ffà 'na lira.
- 372 - Cena è ppranzo la casa va a spianto.⁹⁶

94) Come la nota 93.

95) Il calzolaio e lo scalpellino (n. 367a), che passano la vita a battere (dicco dicco e dicche dicche è la voce onomatopeica dei loro martelli), non si arricchiscono mai. Cfr. la filastrocca n. 13.

96) Per mandare avanti la casa è indispensabile qualche rinuncia.

- 373 - C'èra una vòrta un papa, chi non poteva avé donava.⁹⁷
ZAN, p. 74: Papa Sisto (o: Papa Leone) quello che non poteva avé donava.
- 374 - Chi amministra amminèstra.
Cfr. ZAN, p. 71.
BAF, p. 33: Nun è ministro chi nun minestra.
- 375 - Chi ccade in povertà pèrde ogni amico.
Cfr. GIU, p. 249.
Cfr. ZAN, p. 20.
Cfr. BAF, p. 29.
- 375a - Chi ccade in povertà ogni amico pèrde e nnoi je canteremo 'l mis-sirèro.
- 376 - Chi ci-ha la moje bbèlla sèmpre canta, chi ci-ha pòchi quatrini sèmpre conta.⁹⁸
GIU, p. 92: Chi ha quatrini conta e chi ha bella moglie canta.
Cfr. ZAN, p. 84.
- 376a - Chi cci-ha la moje bbèlla sèmpre canta, chi cce ll' ha bbrutta sèmpre se lamenta.
- 377 - Chi cci-ha mmagna e bbeve, chi non ci-ha fischia.
- 378 - Chi del zuo nu' ha òggi di cqui e ddomani di llà.

97) Ciò che non è proprio si dona più facilmente. Il proverbio pare sia nato da un fatto storico, l'azione compiuta da Leone IX quando donò a Umfredo e a Roberto il Guiscardo degli Altavilla terre che erano già in possesso dei Normanni. Cfr. ZAN, p. 74 e anche B.M. Galanti, *op. cit.*, p. 193.

98) Come in molti altri casi, questo testo è bifunzionale: può essere considerato proverbio, ma viene spesso cantato sull'aria dello stornello.

- 379 - Chi è ricco è bbènvolutu, chi è ppòvero è ccornuto.
- 380 - Chi ffa ffattore e nun z' arricca pija la forca e ss' ampicca.
- 380a - Chi ssommenistra e nun z' arricca piji la fune e ss' ampicca.
- 380b - Chi ffa 'l ministro e no' mminèstra pija la mazza e ddàttela in tèsta.
- 380c - Se ffò 'l ministro e no' mm' arricco, mèjo che ppijo la còrda e mm' ampicco.
- 380d - Se 'l fattore non z' arricca è mmèjo che ss' ampicca.
- 381 - Chi ha llavorato sèmpre lavora sèmpre e cchi non ha llavorato mmai n' lavora mmai.
- 382 - Chi llavora ci-ha una camicia e cchi no' llavora ce ll' ha ssètte.
GIU, p. 57: Chi fila porta una camicia e chi non fila ne porta due.
ZAN, p. 50: A chi lavora 'na camicia; a chi nu' lavora, dua.
BAF, p. 29: Chi lavora 'na pagnotta, chi nun lavora due.
- 383 - Chi llavora cu' le vacche e zzappa cu' lle femmine sèmpre compra e mmai non venne.
- 384 - Chi llavora magna, chi no' llavora magna e bbee.
- 384a - Chi llavorètte magnètte e cchi no' llavorètte magnètte e bbeètte.
ZAN, p. 210: Chi lavora magna, chi nu' lavora magna du' vorte.
- 385 - Chi nu' mmostra nun venne.⁹⁹
Cfr. ZAN, p. 160.

99) Riferito essenzialmente ad attività commerciali. Cfr. il n. 214.

- 386 - Chi ppiù spènde meno spènde.
Cfr. GIU, p. 69.
- 387 - Chi ttanto lavorà e cchi ttanto a spasso, chi ttanto vino e chi ll' acqua de' ffòsso.
- 388 - Chi vva ccaccia, gnènte chiappa o gnènte pija, mmòre de fame esso e la famija.
- 389 - Chi vvò' 'mparà a zzappà, bbutta ju e ttira cca.
- 390 - Con pòco se vive, co' gnènte se mòre.
Cfr. GIU, p. 251.
ZAN, p. 58: *Cor poco se campa, ma cor gnente no.*
- 391 - Cun quattro bbòcchi quanta ròbba ce se pija, ce se frega la madre e la fija e la sèrva si cce ll' ha.
- 392 - Ddo' n' c'è gguadagno la remissione è ssecura.
ZAN, p. 136: *Indove nun c'è er guadagno, la remissione è certa, dice er giudio.*
- 393 - Débbiti e ppeccati chi l' ha fatte se le paghi.
Cfr. ZAN, p. 75.
- 394 - È mmèjo puzzà de mmèrda che dde povertà.
GIU, p. 238: *E' meglio puzzar di porco che di povero.*
BAF, p. 33: *Megghio puzzà de merda che de poveretto.*
- 395 - È mmòrta la vacca, ha spartita la sòccita.¹⁰⁰
GIU, p. 357: *Morta la vacca, disfatta la soccida.*

100) Riferito all'uso di dare le vacche o altro bestiame in soccida, vale a dire in una forma di società per cui allo scadere del contratto (in genere sulla parola) o alla vendita della bestia il ricavato si divide tra il proprietario e il socio che l'ha allevata. Cibotto e del Drago in *Proverbi romaneschi*, Milano, 1968, p. 9. segnalano "Morta la vacca, finita la soccia", aggiungendo "voce marchigiana che significa finita la società".

- 396 - Fà e ddisfà è tutto u' llavorà.
Cfr. GIU, p. 229.
- 397 - Il bòn villano zzappa in còsta e vvanga in piano.
- 397a - Il bravo lavoratore va a la piana co' la vanga e a la còsta co' zzap-
pone.
- 398 - Ill' òcchio de' ppadrone ingrassa ccavallo.
Cfr. GIU, p. 101.
Cfr. ZAN, p. 11.
Cfr. BAF, p. 32.
- 399 - Il mare ppiù acqua ci-ha ppiù le riceve.¹⁰¹
- 400 - I sòldi che vvèngono con finfirinfì sse n' arivanno con finfirinfà.
- 400a - I sòldi che vvèngono in tintirintì vanno in tintirintà.
ZAN, p. 112: *Quello che viè cor finfirinfì se ne va cor fanfaran-
fà.*
- 401 - I sòrdi n' ze rifiutano mai.
- 402 - I' zzomaro e mmulo càricolo fòrte a' cculo.
GIU, p. 340: *Cavallo e cavalla cavalcali a spalla; asino e mulo
cavalcali sul culo.*
ZAN, p. 26: *Bove e cavalla caricheli a spalla.*
- 403 - I zzòrdi mànnono ll' acqua per l' inzù.
Cfr. ZAN, p. 218.
- 404 - I' zzòr Giovanni, ji sò' ffiniti i zzòrdi, ji sò' 'vanzati ll' anni.

101) Il denaro produce altro denaro.

- 405 - La chiave d' òro apre ogni pòrta.
Cfr. GIU, p. 252.
- 406 - La frusta è la mia e 'l cavallo è de' ppadrone.
ZAN, p. 27: *Speroni mii e cavallo d'antri.*
- 407 - La gola ci-ha il buco forèllo, gnotte case, città e ccastèllo.
- 407a - Si dda' rètta da la bboccarèlla, te magni ppalazzo con tutte le castèlla.
- 407b - Si dda' rètta de' ppozzarèllo, se magna la pigna co' ccastèllo.
- 407c - Sta bbucarèlla se magna la casa co' ttutto ccastèllo.
ZAN, p. 89: *Er gargarozzo è stretto, ma ce cape la casa co' tutt'er tetto.*
ZAN, p. 89: *Chi dà retta a 'sto buchetto se magna la casa co' tutt'er tetto.*
- 408 - L'amicizia è 'n conto, ll' anterèsse è 'n altro.
Cfr. ZAN, p. 20.
- 409 - La pulizzia sta male de la saccòccia.
- 410 - La ròbba degli altri conzuma la sua.¹⁰²
GIU, p. 137: *La roba degli altri consuma la propria.*
- 411 - La ròbba n' è dde chi le fa, è dde chi sse le gòde.
Cfr. GIU, p. 20.
Cfr. ZAN, p. 14.

102) Chi si interessa della roba degli altri, per invidia o per altri motivi, trascura conseguentemente la propria e la fa deperire.

- 412 - La subbia fa 'l buco piccolo ma cce devono uscì la pagnòtte del pane.¹⁰³
- 413 - La tèrra a cchi llavora e Ccristo chi ll' adora.¹⁰⁴
- 414 - La vanga ci-ha la punta d'òro.
Cfr. GIU, p. 17.
Cfr. ZAN, p. 11.
- 415 - Lavori di nòtte di ggiorno pàiono.
- 415a - Lavori fatti de nòtte se vedono de ggiorno.
- 415b - Lavoro de nòtte de ggiorno me pare.
GIU, p. 76: *Quel che si fa all'oscuro apparisce al sole.*
GIU, p. 140: *Lavoro fatto di notte non val' tre pere cotte.*
- 416 - Le mosche se vanno a pposà sèmpre su' ccavallo magro.¹⁰⁵
GIU, p. 56: *Ai cani e ai cavalli magri vanno addosso le mosche.*
ZAN, p. 50: *Addosso ar cavallo secco je ce vanno tutti li tafani.*
ZAN, p. 52: *Tutte le mosche addosso a li cavalli magri.*
- 417 - Li stracci di pporette vanno sèmpre all' aria.
- 417a - Li stracci vanno sèmpre per aria.
Cfr. GIU, p. 57.
Cfr. ZAN, p. 51.
Cfr. BAF, p. 32.

103) Il lavoro (in questo caso dei calzolari) è la fonte della sussistenza.

104) Probabilmente coniato sullo slogan delle lotte contadine per il possesso della terra, nella seconda parte assume il valore di lazzo nei confronti dei bigotti.

105) Usato quasi esclusivamente in senso traslato: cavallo magro è qui la povera gente e le mosche sono i guai.

- 418 - Ll' anèlli sò' ccascati ma le deta ancora sò' cquelle.¹⁰⁶
ZAN, p. 54: So' cascati l'anelli, ma ce so' rimaste le deta.
- 419 - Ll' òmo è zzacco e la dònna la còrda.¹⁰⁷
GIU, p. 100: Il sacco l'uomo lo empie e la donna l'attacca.
- 420 - Lungo la stesa ogni paja pesa.¹⁰⁸
- 420a - Lungo la stesa paja pesa.
- 421 - Magna compà che ttuo se ne va.
- 422 - Nun c'è ccasa de signore che non ci-ha pisciato 'l muratore.
- 423 - Ogni triste lavoratore non gli piace né vvanga e nné zzappone.
ZAN, p. 12: A villano scanzafatica, ogni zappa j'è fatica.
ZAN, p. 207: A 'gni tristo zappatore, ogni zappa j'è peggiore.
- 424 - Ognuno al mestiere suo e 'l lupo alle pècore.
- 424a - Ognuno ll' arte sua e il lupo le pècore.
Cfr. ZAN, p. 151.
Cfr. BAF, p. 34.
- 425 - Padrone mio cortese io te lavoro secondo le spese.
- 426 - Pan' e vvino sopra 'n quatrino si mme vò' bbène Ggesù Bbambi-
 no.¹⁰⁹

106) Si possono subire rovesci di fortuna ma le capacità rimangono.

107) Nelle famiglie patriarcali l'uomo lavora e accumula e la donna ha in mano l'economia della casa.

108) Anche i carichi leggeri alla lunga diventano pesanti.

109) In forma poco più lunga è usato anche per eseguire un gioco con le dita della mano (cfr. il gioco n. 3). Con funzione proverbiale indica le cose necessarie che si debbono avere con un po' di fortuna e aiuto della Provvidenza.

- 427 - Pe' arriccasce diciono che cce vòle un trovà o arrubbà.
- 428 - Pe' Ssan Zimone vène ppasso de' ppiccione.¹¹⁰
- 429 - Piana e ccòsta tutta ròbba nòstra.¹¹¹
- 430 - Più ffai e mmeno ci-hai.
- 431 - Quanno 'l zacco pènne a bbocca, pija 'l bastone e ttròtta.¹¹²
- 431a - Zacco caricato a bbocca, pija 'l zomaro e ttòcca.
- 432 - Quanno piòve e ttira vènto, non pescassi pescató che ppèrdi tèmpo.
- 432a - Quanno piòve e ttira vènto e' ccacciatore pèrde tèmpo.
- 433 - Quanno ppane n' c'è ll' arca nun canta.
- 434 - Reggi muro finché vòrto cculo.¹¹³
Cfr. ZAN, p. 136.
- 435 - San Francesco lume a bbanchetto.¹¹⁴

110) La caccia, vissuta un tempo come vera e propria attività lavorativa, presupponeva una conoscenza puntuale delle migrazioni stagionali delle varie specie, più di quanto non avvenga oggi, relegata com'è nella sfera degli hobbies.

111) Detto ironicamente da chi non ha niente.

112) Il carico del sacco sulla schiena dell'asino va fatto in modo tale che penda più dalla parte della apertura.

113) Motto scherzoso usato dai muratori.

114) Indica ai ciabattini che il 4 ottobre bisogna accendere il "lume" per poter lavorare, dato che ormai il sole tramonta prima.

- 436 - Sant'Antògno sarva bbasto che zzomaro ll' arifaccio.¹¹⁵
BAF, p. 35: Santantogno aiuta 'l basto che 'l somaro ngià è casco.
- 437 - Sappa villano che la tèrra è ddura.
- 437a - Zappa villano che la tèrra è la tua.
- 438 - Se chi ffabbrica non fa 'n bòn fonnamento, a ppòco a ppòco la casa ji pènde e cquel proveraccio rimane sènza casa e ssènza tetto.¹¹⁶
- 439 - Se 'l contadino fosse indovino non zarebbe mai poverino.
- 440 - Se vvòi castigà un villano, fallo vangare in còsta e zzappare in piano.
- 440a - Si vvòi castigà 'n villano, vanga in còsta e zzappa in piano.
- 441 - Si llavori male, riccòji pèggio.¹¹⁷
- 442 - Si vvòi falli, metti ll' òpra e lascia nni.
GIU, p. 9: Chi ha quattrini da buttar via tenga l'opre e non ci stia.
ZAN, p. 12: Chi cià denari da buttà via metti l'opere e nun ce stia.
- 443 - Sòrdi e ccazzòtti vanno contati ddu' vòrte.

115) Invocazione scherzosa dalla quale si deduce che l'asino è un ronzino e quindi meno prezioso del basto.

116) E' possibile che l'informatore abbia un po' manipolato per difetto di memoria; nella raccolta bomarzesè non compare in altre versioni.

117) E' presumibile che l'informatore abbia manipolato il proverbio che dovrebbe riferirsi al seminare più che al lavorare generico.

- 444 - Tardi in battaglia e a bbuonora in fiera.
- 445 - Vò' fregà ddazzio? Pagalo.
- 446 - Vvillano sappa, sappa, quann' è stracco capa la gramiccia.

4 - ABITUDINI, USANZE, CREDENZE, PRATICHE

- 447 - A Ccarnevale ogni bburla vale.
Cfr. ZAN, p. 160.
BAF, p. 28: A Carnevale 'gni scherzo vale.
- 448 - Acqua còtta, ricòtta e ppècura mòrta.¹¹⁸
- 449 - Aghe, spille e spècchie e occhiale pe' le vècchi.¹¹⁹
- 450 - O paja o fieno, bbasta che ssia 'l còrpo pieno.
GIU, p. 312: O di paglia o di fieno purché il corpo sia pieno.
Cfr. ZAN, p. 260.
- 450a - Alla sera o ppaja o ffieno, abbasta che 'l còrpo sia pieno.
- 451 - Al villano gnelo fa' ssapere quant' è bbòno il cacio co' le pere.
Cfr. BAF, p. 28.
- 452 - A mmagnà chi mmagna magna, ma le bbevute pare!
Cfr. ZAN, p. 267.

118) Sono i tre cibi abituali del pastore: viene sottolineata la frugalità e l'intimo rapporto con il proprio lavoro. Talvolta però è usato anche in senso dispregiativo.

119) Così è stato riferito dall'informatore e così lo riportiamo. Si ha però ragione di credere che abbia sbagliato il primo termine che dovrebbe essere "spade" in concordanza con "spille" e "specchie". Questo tipo di formule si usano nei giochi di carte per sottolineare il seme giocato o da giocare.

- 453 - Anzalata bbèn zalata, pòco aceto e bbèn ojata.
GIU, p. 310: Insalata ben salata, ben lavata, poco aceto, ben oliata, quattro bocconi alla disperata.
ZAN, p. 256: Insalata, poc'aceto e ben ojata; va magnata quattro bocconi a la sbrandalata.
BAF, p. 28: Ansalata: poc'aceto e ben oliata e da 'na matta mestecata.
- 454 - Bacco, tabbacco e Vvènere riducono ll' òmo in cenere.
- 455 - Beato quel còrpo che ssàbbato è mmòrto e ddomenica è rripòsto.¹²⁰
GIU, p. 204: Beato quel corpo che in sabato è morto.
Cfr. ZAN, p. 176.
- 455a - Di chi 'n bòn punt' è nnato, zzàbbito mòrto e la domenica rissutterrato.
- 456 - Briscola vècchia, carico aspètta.
- 457 - Briscula pòrta bbriscula.
- 458 - Caldo malato e fresco innamorato.
ZAN, p. 226: Chi cià le mano fredde è innamorato, chi cià le mano calle è ammalato.
- 459 - Carta a ggalla, re, cavalla.¹²¹

120) Presumibilmente ricollegabile ad antichi riti, o forse, più semplicemente, al fatto che le onoranze funebri, un tempo ricche di cerimoniali più lunghi e complessi, era meglio svolgerle in giorno festivo per non sottrarre tempo alla giornata lavorativa.

121) Credenza e insieme formula d'auspicio dei giocatori di carte.

- 460 - Carta parla e vvillan d'òrme.¹²²
GIU, p. 68: Carta canta e villan dorme.
ZAN, p. 60: Come in GIU.
- 461 - Carta vècchia bbriscola aspètta.
- 462 - Casa tua, ripòso tuo.
GIU, p. 51: Casa sua, vita sua.
ZAN, p. 47: Casa sua, riposo suo.
- 462a - Casa tua, ripòso tuo, caca e ppiscia a mmòdo tuo.
- 462b - Paese tuo, ripòso tuo, caca e ppiscia a mmòdo tuo.
- 463 - Chi anfila ll' ago e non fa lo nnòdo, il bottone dura pòco.
- 464 - Chi arza culo ha pèrzo pòsto.
- 464a - Chi arza cculo pèrde 'l pòsto.
ZAN, p. 237: Chi arza l'anca, perde la banca.
- 465 - Chi bbussa de quattro bbussa da matto.
- 465a - Chi bbussa de quattro è un busso de matto.
- 466 - Chi ggiòca al lòtto e cchiède soccorzo, ha dda fà ll' unghie lunghe come ll' orzo.
GIU, p. 138: Chi dal Lotto spera soccorso, mette il pelo come un orso.

122) L'ignoranza del villano, espressione di un analfabetismo assai diffuso nelle campagne fino a qualche decennio fa, trova qui forma proverbiale. I contratti nelle zone rurali hanno avuto per secoli come unico suggello la parola, facilmente ritrattabile, e quindi frequentissime erano le controversie, le liti, le ripicche che si generavano e che si trascinavano per generazioni.

ZAN, p. 123: *Chi da' Lotto spera soccorso, mette er pelo come un orso.*

- 467 - Chi mmagna le mòre mòre e cchi nu' le magna ji crèpa ccòre.
- 468 - Chi mmagna le lenticchie a Ccapodanno conta sòrdi tutt' ill' anno.
- 468a - Chi mmagna ll' uva a la fine dell' anno conta zzòrdi tutt' ill' anno.
ZAN, p. 161: *Chi conta quatrini er primo de l'anno, li conta tutto l'anno.*¹²³
- 469 - Chi mmangi' assolo se stròzza.
Cfr. ZAN, p. 72.
- 470 - Chi mmette la tovaja mette la bbattaja.
GIU, p. 237: *Chi mette la tovaglia mette la casa in isbaraglia.*
Cfr. ZAN, p. 87.
Cfr. BAF, p. 29.
- 471 - Chi nnasce di venerdì pòco bbène va a ffenì.
- 472 - Chi non onta la scarpa onta 'l calzolaro.
- 473 - Chi non piscia in compagnia o è u' lladro o 'na spia.
ZAN, p. 226: *Chi non piscia in compagnia, è cornuto, ladro o spia.*
- 474 - Chi ppèrde e cce rifà je tòcca pagare.
ZAN, p. 124: *Chi vince e ciarifà è segno che vo' pagà.*

123) Spiega Zanazzo: "Ovidio chiede a Giano da quale uso ebbe origine il farsi scambievolmente auguri e doni il primo dell'anno, ne ebbe in risposta: 'Le predizioni si deducono dalle prime cose che si fanno, si vedono o si odono'. Era anche comune credenza che il primo giorno dell'anno gli orecchi delle divinità fossero più disposte ad esaudire le preghiere dei mortali. Da ciò le breme e gli auguri per la felicità dei parenti o degli amici".

- 475 - Chi ppèrde non cogliona.¹²⁴
- 476 - Chi spizzica nun addegiuna.
GIU, p. 308: Chi spelluzzica non digiuna.
Cfr. ZAN, p. 9.
- 477 - Chi sse lava de la fontana sta bbène 'na settimana.
- 478 - Chi vvò' mantené la casa, pane sòdo e ffarina arrestata.
- 479 - Co' lla scusa de la Madòna le pijamo 'na bbèlla sbòrnia.¹²⁵
- 480 - Còppe, chi cce l' ha ppòche e chi cce l' ha ttròppe.
- 481 - Crepassi si mm'avanza.
GIU, p. 349: Piuttosto crepa panza che roba avanza.
ZAN, p. 256: E' mejo che la panza mia crepi, che la grazia de Dio se spregghi.
- 481a - Trippa mia fatte capanna, è mmèjo che ccrèpa ch'arimanga.
- 482 - De Vènere e dde Marte nun ze spòsa e nun ze parte.
Cfr. GIU, p. 188.
- 482a - Nné di Vènere nné di Marte non zi vènn' e mmanco si parte.
- 482b - Nné dde Vènere nné dde Marte nun ze spòsa e nun ze parte e nnun ze fa ppprincipio all' arte.¹²⁶
ZAN, p. 168: Ni de Venere, ni di Marte, - Nun se sposa e nun se

124) Vale soprattutto nei giochi di carte.

125) Ci si riferisce alla festa della Madonna del Pozzarello (6 marzo) in cui i bomarzesi usavano, tempo permettendo, fare una scampagnata. Cfr. la nota 12 al proverbio n. 78.

126) Cfr. *Tuscia Viterbese*, a cura di P. Bartolozzi e S. Migliori, Roma, 1968, vol. I, p. 115: "Oggi c'è ancora una certa parte della popolazione che ritiene il martedì e il venerdì gior-

parte, - Nun se dà principio all'arte, - Nun se dà principio all'opra, - Nun se parte e nun se sposa.

- 483 - Doppo de le tre nnebbie vène ll' acqua, doppo de le tre ppete vène la cacca.

GIU, p. 178: Alle tre nebbie acqua.

- 484 - E' ccresciuto 'n altro frate: bròdo longo e sseguitate.¹²⁷

ZAN, p. 98: Brodo lungo e seguitate; ché ar convento è cresciuto un altro frate.

- 485 - È mmèjo da vedé da cacà che dda tajà.¹²⁸

- 486 - Gnènte è bbòno pe' ll' òcchi.¹²⁹

GIU, p. 290: Nulla fa bene agli occhi.

Cfr. ZAN, p. 40.

- 486a - Gnènte fa bbène pi ll' òcchi ma fa mmale pi ddènti.

- 486b - Gnènte, male pe' ccòrpo, pèggio pe' ddènti.

- 487 - Ill' acqua còtta, ppane cresce e la panza s' abbòtta.

ZAN, p. 254: Acqua cotta, pane sprega e trippa abbotta.

ni poco adatti per iniziare un'attività, per celebrare matrimoni e per mettersi in viaggio. Tale credenza deriva dai Romani, che dividevano i giorni del mese in 'fasti' e 'nefasti'; quelli nefasti erano cinque e tutti in quei giorni si guardavano bene dal celebrare il matrimonio e dall'affrontare viaggi".

127) Usato anche come chiapparello scherzoso: cfr. il chiapparello n. 3.

128) Nella prima azione non c'è pericolo per l'incolumità di chi guarda, nella seconda si presenta invece il rischio di essere feriti.

129) Si usa molto spesso in risposta a chi declina un invito a bere o a mangiare. Lo Zanazzo aggiunge: "Quel gnente vuol significare non ottenere nulla, nessuna carità. Questo proverbio moderno - dice il Belli - proviene dall'antico vocabolo nihil, preso in senso di quel tal collirio di zinco, usato anche oggi per medicare le oftalmie. L'errore comune sta nell'aver tradotto il nihil per niente".

- 488 - I' llatte e vvino è vveleno fino.
GIU, p. 311: Latte sopra vino è veleno.
Cfr. ZAN, p. 266.
- 489 - I' llètto è 'na ròsa: chi non dòrme s' aripòsa.
GIU, p. 304: Il letto è buona cosa: chi non può dormir riposa.
Cfr. ZAN, p. 252.
Cfr. BAF, p. 31.
- 490 - Il male e bbène in faccia se vede.
- 490a - Il male e bbène in faccia vène.
- 490b - Il male se vede sul muso.
- 491 - Il mózzico del cane se mèdica col pelo suo.
ZAN, p. 140: Nu' me mozzica cane che nu' me medico cor su' pelo.
- 492 - Il vino è la zisa dei vècchi.¹³⁰
GIU, p. 320: Il vino è la poppa dei vecchi.
ZAN, p. 266: Er vino è la zinna de li vecchi.
- 493 - I' vvenardi nun è mmai come ll' altri ddì.
- 494 - I' Zzignore fa le pèntole e ddiavolo ce mette i' ccopèrchio.¹³¹
ZAN, p. 66: Er diavolo se fa le pile e li cuperchi no.
- 495 - La casa ci-ha la pòrta, chi ppòrta ce tròva e cchi non pòrta non ce tròva.

130) I latini dicevano "vinum lac senum", il vino è il latte dei vecchi.

131) Versione leggermente diversa da quella diffusa su quasi tutto il territorio nazionale e di cui citiamo la versione romanesca dello Zanazzo. Nel nostro caso sembra che il diavolo abbia l'ultima parola, divertendosi perfidamente a mandare all'aria i piani divini.

- 495a - La casa si chiama pòrta, si ttu non ce pòrti n' c'è gnènte.
GIU, p. 51: Casa nuova chi non ve ne porta non ve ne trova.
ZAN, p. 72: La porta è aperta per chi porta; e chi non porta,
fora de la porta.
BAF, p. 34: Porta vo' dì porta.
- 496 - La casa 'nguatta ma non arrubba.
- 497 - La fame fa scappà llupo da la machia.
GIU, p. 46: La fame caccia il lupo dal bosco.
ZAN, p. 43: La fame caccia 'l lupo da la tana.
BAF, p. 34: Pel freddo e pe' la fame scappa 'l lupo da le tane.
- 498 - La pappa a la scudèlla fa la fija bbèlla.
- 498a - La pappa e la scodèlla fa venì la dònna bbèlla.
- 499 - La paura fa novanta.¹³²
- 500 - La perzona nominata prèsto fa capo.
- 500a - Perzona nominata è ssèmpe incontrata.
ZAN, p. 45: Persona nominata, - Lontano 'na sassata.
- 501 - La polènta prima abbòtta e ppo' allènta.
ZAN, p. 258: La pulenta, panza abbotta e culo allenta.
- 502 - La sera orzo, la mattina arzo.¹³³
GIU, p. 321: La sera leoni e la mattina babbioni.
ZAN, p. 266: La sera orsi, la mattina arsi.
- 503 - La zzuca te lèva la fame e la sete tutta.

132) Riferimento cabalistico, ma anche usato sovente per indicare una grossa paura.

133) Proverbio riferito ai beoni.

- 503a - La zzuca còtta lèva la fame e la sete tutta.
 ZAN, p. 260: *Sette cose fa la zuppa. leva la fame e la sete tutta; sciacqua er dente, empie er ventre, fa smartire, fa abbellire, fa le guance colorire.*
- 504 - Le patate manda via la fame da la pòrta.
- 504a - Quanno ci-ha le patate a ccasa la fame se ne va.
- 505 - Ll' amore di Carnevale pòco vale.
 GIU, p. 30: *L'amore di Carnevale muore in Quaresima.*
- 506 - Mèjo 'l vino caldo che ll' acqua fredda.
- 507 - Mmèjo quattr' òcchi che ddui.
 ZAN, p. 57: *Quattr'occhi vedeno più de dua.*
- 508 - 'N' arietta de cantina fa bbòno, la sera e a la mattina.
- 509 - Ogni streppo un ètto ogni fontana 'n' osteria.¹³⁴
- 510 - Ogni triste dolore richiède 'l boccone.¹³⁵
- 511 - O pizarèlla o su la padèlla.
- 512 - Pancòtto e ccipolla non è ggrazzia di Ddio.
- 513 - Pane d' un giorno e vino di un anno.
 Cfr. GIU, p. 312.
 Cfr. ZAN, p. 259.

134) I luoghi di sosta e di refrigerio sono assai ricercati da chi si trova in campagna a lavorare.

135) Nelle disgrazie non bisogna lasciarsi andare, bisogna invece sostenersi e mangiare.

- 514 - Paro paro, disparo i' mmano.¹³⁶
- 515 - Pesce còtto e ccarne cruda.
Cfr. GIU, p. 307.
Cfr. ZAN, p. 255.
BAF, p. 29: Ciccìa cruda e pesce cotto purché la carne nun sia de porco.
- 516 - Piscia chiaro e ffa' la fica a' mmèdico.¹³⁷
ZAN, p. 240: Chi piscia chiaro fa la fica ar medico.
- 516a - Piscia chiaro e vva' in cul' al mèdico.
GIU, p. 289: Piscia chiaro e abbi in tasca il medico.
- 517 - Ppancòtto fa le guance bbèlle e cculo gròsso.
Cfr. BAF, p. 31.
- 518 - Punti longhi e bbèn tirati, oggi messi e ddimane sò' strappati.
GIU, p. 175: Punti lunghi e ben tirati, oggi cuciti e domani strappati.
- 519 - Quanno che ppiòv' e mmantèmp' è a ccasa dill' altri n' ze stà bbè.¹³⁸

136) Formula assimilabile a proverbio, attraverso la quale e per il tramite di un computo, si indovina la carta dell'avversario.

137) Come chiarisce bene il Devoto - Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, 1971, far le fica significa "serrare le mani a pugno, facendo sporgere il pollice tra l'indice e il medio piegati, gesto di ingiuria e di scherno." Interessante anche la notizia, riportata dalla Zanazzo, che presso gli antichi Romani l'orina era materia d'augurio, buono o cattivo, secondo il modo in cui sgorgava.

138) Questo proverbio fa parte di una nota novella, presente anche a Bomarzo, in cui due comari si beccano a vicenda: una delle due, vedendo l'altra che arrivava, nasconde la pizza che aveva appena preparato sulla sedia, sotto di sé; quando, per cercare di rendere breve la visita della comare, per non doverle offrire la pizza, le "suggerisce" il proverbio in questione, si sen-

- 520 - Quanno la bbocca mangia e 'l culo rènde, accidènt' a le medicine a cchi le vende.
- 521 - Quanno la campana sòn' a ffèsta, è segno che la domenica s'accòsta.
Cfr. ZAN, p. 252.
- 522 - Quel che non stròzza ingrassa.
Cfr. ZAN, p. 260.
- 523 - Ringa scallata e ssaraga abbruciata.
- 524 - Ròbba no' mme bbuttà che non te bbutto.
ZAN, p. 89: *La robba dice: nun me buttà, che nun te butto; so' bona er terzo dì doppo che puzzo.*
- 525 - Sacco vòto no' sta in pièdi.¹³⁹
- 525a - Sacco vòto n' ze règge dritto.
GIU, p. 312: *Sacco vuoto non istà ritto.*
Cfr. ZAN, p. 43.
- 526 - Scherzi de mano e scherzi da villano.
Cfr. ZAN, p. 230.
Cfr. BAF, p. 35.
- 527 - Se ffaciòli non zò' ccottori, oddio che ddolori fanno venì.
- 528 - Se 'l débbito è ppagato non va replicato.¹⁴⁰

te rispondere dall'altra che evidentemente s'era accorta di tutto: "Cara commare, no' mme ne curo se la pizza ve coce 'l culo!". La descrizione della versione riportata dallo Zanazzo è nella nota 89, dove la comare ospitante si serve invece della pizza bollente (mettendola sulla sedia dell'altra) per cercare di porre termine alla poco gradita visita.

139) Quando non si mangia non si hanno forze.

140) Riferito essenzialmente ai debiti di gioco.

- 529 - Se ppija, fòco fa.
- 530 - Sètte ore un còrpo e òtto un pòrco.¹⁴¹
 ZAN, p. 252: *Sett'ore le dorme un corpo, otto le dorme un porco.*
- 531 - Sorèlle come ppane n' ze vòrsero mai male, fratrèlli come mmèle n' ze vòrsero mai bbène.¹⁴²
 BAF, p. 30: *Cognate, come mele, nun se vollero mae bene; fratele, come cane, nun se vollero mae male.*
- 532 - Te fa mmale 'na còscia: 'na fija femmina s' accòsta.¹⁴³
 GIU, p. 123: *Quando duol la scianca la femmina non manca.*

141) Riguarda le ore di sonno. Il Metalli, *op. cit.*, pag. 228, riporta una versione che assume quasi la forma di una filastrocca: "Un'ora dorme il soldato, due l'innamorato, tre il sergente, quattro un sapiente, cinque un viaggiante, sei uno studente, sette ne dorme un corpo, otto un porco, nove un giudio, dieci ne dormo io!". Quella che invece lo Zanazzo aggiunge a p. 52: "Un'ora la dorme er gallo, dua er cavallo, tre una gallina, quattro er viaggiatore, cinque lo studente, sei el porco, sette un corpo, otto un giudio, nove un servo de Dio e dieci le dormo io."

142) Questo proverbio, presente solo in questa forma nella raccolta di Bomarzo, ci è a più riprese apparso di dubbia attendibilità al confronto con quelli raccolti in altri centri dove l'antitesi non è tra fratelli e sorelle, ma tra fratelli e cognati, come testimonia anche la raccolta ischiana del Baffioni. In effetti sembra più probabile che il proverbio voglia sottolineare la forza e l'importanza del legame di sangue al di là delle apparenze quotidiane; abbiamo tuttavia voluto presentare questa versione per mostrare un ulteriore esempio delle molteplici possibilità di adattamento e manipolazione dei testi trasmessi oralmente.

Non è però da escludere a priori che la versione raccolta a Bomarzo, si noti, presso un elemento femminile, informatrice sicuramente tra le principali, voglia indicare che all'interno dei legami di parentela ci sia maggiore coesione tra sorelle che non tra fratelli.

143) Testo a metà strada tra il proverbio e il pronostico. In alcune zone del viterbese è anche diffuso "Panza pizzuta non pòrta cappèllo", citato da B.M. Galanti, *op. cit.*, p. 40, che aggiunge: "Rientra nelle previsioni che si possono trarre dalla pancia "pizzuta" o aguzza della madre sul sesso del nascituro e che sono estremamente contrastanti da regione a regione e da paese a paese. Nell'Alto Lazio a Civitacastellana e a Corchiano si crede che porti femmina, a Vignanello maschio. A Roma: "Panza pizzuta, fijo maschio!"

- 533 - Tutte le bbocche sò' ssorèlle.¹⁴⁴
Cfr. GIU, p. 6.
- 534 - U' mmese la soletta, un anno la carzetta.¹⁴⁵
- 535 - Un anno cul pelo, un anno senza pelo, un anno pèzze sopra ppèzze.¹⁴⁶
- 536 - U' llegno solo non fa fòco, ddue le fanno pòco, tre e cquattro un focaraccio.
GIU, p. 347: *Un pezzo non fa fuoco, due ne fanno poco, tre un focherello e quattro lo fan bello.*
ZAN, p. 68: *Una legna nun fa foco, - Dua ne fanno poco; - Tre o quattro lo faria, - ma ce vo' la compagnia.*
BAF, p. 36: *Un pezzo nun fa foco, due ne fanno poco, tre e quattro, 'l foco è fatto.*
- 537 - Vàlzere saltato coll' amante abbracciato.
- 538 - Vinòsse e vvèritas.¹⁴⁷
GIU, p. 320: *La verità è nel vino.*
ZAN, p. 281: *In vino veritasse.*
- 539 - Vò' fà un boccone gghiotto? Magna ggranci mmese d' agosto.

144) Tutti hanno diritto di mangiare la stessa quantità. Cfr. il n. 452 che punta invece scherzosamente l'attenzione sul bere (vino).

145) Riferito agli indumenti da lavoro: la suola delle scarpe si consuma presto, la calza dura più a lungo.

146) Riferito ai pantaloni da lavoro, può essere anche usato come indovinello: cfr. il n. 48 del capitolo relativo.

147) E' l'antico "In vino (est) veritas", rivisto e corretto pòpolarmente.

5 - LODE DEL COMPORTAMENTO POSITIVO

- 540 - Acchiappi ppiù mmosche cor una goccia de mièle che cco' 'n bari-
le d' aceto.
*GIU, p. 45: Si pigliano più mosche in una gocciola di mèle
che in un barile d'aceto.*
*ZAN, p. 41: Se pijeno più mosche cor un pizzico de mèle che
cor un barile d'aceto.*
- 541 - Ajütate che Ddio t' ajuta.
- 542 - Bbeato quel zorce che cci-ha tante tane.
- 543 - Campa e llascia campà.
Cfr. ZAN, p. 271.
- 544 - Campalo un giorno e ccampalo bbòno.
- 544a - Campalo un giorno ccampalo bbéne, ci-arivedemo 'n altr' anno
che vviène.
- 545 - Cènto mesure ma un tajo solo.
GIU, p. 98: Cento testamenti e una sola donazione.
GIU, p. 277: Misura tre volte e taglia una.
ZAN, p. 235: Cento misure e un tajo.
- 546 - C'èra 'na vòrta un re, commannava e ffaceva da sè.
- 546a - Comanda e ffa' da te e va' vestito come u' rre.
ZAN, p. 207: Commanna e fa' da te; sei servito come u' re.
BAF, p. 29: Chi commanna e fa da sé è servito come un re.
- 547 - Chi ccapisce non patisce.¹⁴⁸

148) Sembrerebbe manifestarsi in questo proverbio una constatazione tutta legata al te-

- 548 - Chi cci-ha più pprudènza l' addòpri.
*ZAN, p. 224: Chi cià più prudenza l'addopra, chi cià più lingua
 la sfodera.*
Cfr. BAF, p. 29.
- 548a - Chi ha ppiù prudènza le mostri.
- 548b - Chi ha ppiù ccervèllo dimostri.
- 549 - Chi ffa 'n bòn lètto bbène dòrme.
- 550 - Chi ggira lecca, chi sta a ccasa se secca.
GIU, p. 227: Chi ci va, lecca; chi non ci va si secca.
GIU, p. 227: Chi va, lecca, e chi sta, si secca.
Cfr. ZAN, p. 207.
Cfr. BAF, p. 29.
- 550a - Chi sgambetta sèmpre lecca.
- 551 - Chi ggòde un giorno non tribbula sèmpre.
- 552 - Chi la dura la vince.
Cfr. GIU, p. 244.
Cfr. BAF, p. 29.
- 553 - Chi llavora Ddio l' adora.
- 554 - Chi nun ha ttèsta abbi gambe.
Cfr. GIU, p. 259.
ZAN, p. 206: Chi nun cià bona testa, cià bone gamme.

nore di vita e alla cultura della classi popolari, storicamente analfabete. Il verbo capire è probabilmente molto vicino, ideologicamente, a studiare, sapere, conoscere; i patimenti sono patrimonio degli ignoranti, concezione decisamente opposta a quella di ascendenza romantica e leopardiana per cui la conoscenza, il sapere portano sempre con sé un bagaglio di sofferenze.

- 555 - Chi pparla davanti n' è ttraditore.
- 555a - Chi pparla in faccia n' è mmai traditore.
ZAN, p. 249: Chi nun parla in faccia è traditore.
- 556 - Chi sse contènta gòde.
Cfr. ZAN, p. 15
- 557 - Chi vva piano va sano e vva llontano.
Cfr. GIU, p. 275.
Cfr. ZAN, p. 178.
- 558 - Còsa fatta capo ha.
- 559 Ddo' non ce s'arriva, tirece ccappèllo.
ZAN. p. 91: Indove nun ciarivi tirece er cappello.
- 560 - È mmèjo faccia rossa che ppanza moscia.¹⁴⁹
- 561 - È mmèjo ill' òvo la mattina che la gallina la sera.
GIU, p. 280: Meglio un ovo oggi che una gallina domani.
ZAN, p. 237: E' mejo oggi l'ovo che domani la gallina.
BAF, p. 31: E' megghio l'ovo ogge che la gallina domane.
- 562 - Fa' di bbène e scòrdate e ffa' di mmale e ppènzace.
Cfr. ZAN, p. 238.
Cfr. BAF, p. 31.
- 563 - Fatte fòrte lingua sindò te tajo.
- 564 - Finché cc'è ffiato c'è speranza.
Cfr. GIU, p. 305.
Cfr. ZAN, p. 53.

149) E' meglio provare vergogna nel chiedere, che rimanere a bocca asciutta.

- 565 - Gènte allegra Dio l'aiuta.
Cfr. GIU, p. 20.
ZAN, p. 14: Omo alegro Iddio l'aiuta.
- 566 - I conziji se pijono, ma doppo fa' come te pare.
- 567 - Il fèrro bbisògna bbàttelo quann' è ccallo.
Cfr. GIU, p. 279.
Cfr. ZAN, p. 237.
Cfr. BAF, p. 30.
- 568 - Impara ll' arte e mméttala da parte.
Cfr. GIU, p. 295.
Cfr. ZAN, p. 150.
BAF, p. 33: 'Mpara l' arte, mettela da parte: quanno te serve valla a pigghià.
- 569 - La prima se perdona, la seconda se bbastona.¹⁵⁰
ZAN, p. 64: La prima se perdona, la siconna se bastona, la terza se minaccia e la quarta se sculaccia.
- 570 - La strada còmoda non fu mmai lunga.
GIU, p. 277: Strada buona non fu mai lunga.
BAF, p. 35: Strada bona n' fu mae longa.
- 571 - Lega ssomaro dove vòle ppadrone.
GIU, p. 331: Lega l'asino dove vuole il padrone; e se si rompe il collo suo danno.
ZAN, p. 145: Lega 'l somaro indove vo' el padrone, e se se scortica, diavolo scortichelo.
BAF, p. 32: Lega l' aseno 'ndo vo' 'l patrone e se se scapecola lasselo scapecollà.

150) Usato come norma di educazione per i figli, ma anche in senso generale.

- 572 - Mèjo 'na còsa fatta che ccènto da fà.
- 572a - Vale più 'na faccènnà fatta che ccènto da fà.
GIU, p. 282: Vale più una cosa fatta che cento da fare.
- 573 - Mmale non fa', ppaura n' avé.
Cfr. ZAN, p. 63.
Cfr. BAF, p. 32.
- 574 - Mmèjo sola che mmale accompagnata.
GIU, p. 55 e ZAN, p. 48: al maschile plurale.
BAF, p. 33 al maschile singolare.
- 575 - Non guasta ggentelezzà.¹⁵¹
- 576 - Ognun per zé e Ccristo per tutti.
GIU, p. 81: Ognun per sé e Dio per tutti.
ZAN, p. 72: Ognun per sé e Dio per tutti.
- 576a - Quanno a Rroma semo condusti, 'gnun per zé e Ddio per tutti.
- 577 - O la va o la spacca.
- 578 - O principe romano o carbonaro a la macchia.
- 579 - Pazziènza vita mia si ppaghi pena, sconta pe' cquando ha' fatto 'a vita bbòna, 'a vita bbòna nu' ll' ha' fatta mmai, pazziènza vita mia si ppagherai.
ZAN, p. 217: Pazienza vita mia si paghi pena; annerà pe' quann' hai fatta vita bona.
- 580 - Pe' bbòna no' mme pijà, pe' cattiva no' mme lassà.

151) Raccolto a Bomarzo in questa forma, ci sembra però incompleto perché altrove esiste con altra consistenza: "Povertà non guasta gentilezza".

- 580a - Pe' bbòno nu' mme pijà, ma manco pe' ggattivo no' mme lascià.
ZAN, p. 45: Pe' bono nu' me pijà, pe' cattivo cattivo, nu' me lassà.
- 581 - Pe' cconosce' 'na bbòna pèzza ce vòle 'n bravo mercante.
Cfr. ZAN, p. 28.
- 582 - Piano piano s' è ffatto Roma.
- 582a - Un zasso pe' vvòlta ha fatto Roma.
GIU, p. 277: A passo a passo si va a Roma.
ZAN, p. 185: Un po' pe' vorta fu fatta Roma.
- 582b - Piano piano se frega 'n prète e 'l sagrestano.
- 583 - Quello che n' piace a tte all' altri non fa'.
- 584 - Rispetta si vvòi èsse' rispettato.
Cfr. ZAN, p. 229.
- 585 - Sàrvete di chi pparla pòco.
- 586 - Se tte vòl affugà, 'ffùgate dove c'è ll' acqua parecchia.
- 587 - Spartitore sparti bbène ché nun zai quale parte te vène.
- 587a - Spartitore sparti bbène: nun zai quello che tte vène.
- 588 - Una mano lava ll' altra, tutt' a ddue lavano 'l viso.
Cfr. ZAN, p. 39.
Cfr. BAF, p. 36.
- 589 - Un buòn conzijo vale 'n tesòro.
- 590 - Vale ppiù un colpo de mazza che ccènto de martèllo.

6 - CONDANNA DEL COMPORTAMENTO NEGATIVO

- 591 - A cchi fai di bbène a la fine ci-aricevi di mmale.
- 592 - Alla gallina ingorda je crèpa 'l gozzo.
ZAN, p. 262: A l'ucello ingordo je crepa er gozzo.
BAF, p. 28: A l'ucello 'ngordo jé crepa 'l gozzo.
- 593 - A "llascia stà" j' hanno rubbato la moje.
ZAN, p. 224: "Lassa fà" se fece arrubbà la moje.
- 594 - Anche le pulci ci-hanno la tossa.
ZAN, p. 205: Le purce cianno la tosse, e li pitocchi cianno er catarro.
- 595 - Bròccoli e ppredicatori doppo Pasqua n' zò' ppiù bbòni.
Cfr. GIU, p. 347.
ZAN, p. 165: Broccoli, zoccoli e predicatori, doppo Pasqua nun so' più boni.
- 596 - Cane che abbaia n' chiappa quaja.
GIU, p. 125: Can che abbaia, non fa caccia.
BAF, p. 28: Cane ch'abbaia 'n chiappa lepre.
- 596a - Cane che abbia no' mmòrde.
ZAN, p. 102: Cane che abbaja nu' mmozzica.
- 597 - Chi accarezza i' mmulo ji dà ccarci.
- 597a - Chi ffa le carezze al mulo bbusca zzampate al culo.
GIU, p. 53: Chi accarezza la mula buscherà de' calci.
ZAN, p. 40: A fà bene s'ariceveno sempre carci in faccia.
- 598 - Chi aggira de nòtte aggira la mòrte.

- 598a - Chi aggira la nòtte in cerca di mòrte.
- 598b - Chi avviaggia de nòtte viaggia co' la mòrte.
ZAN, p. 117: Chi va la notte, va a la morte.
BAF, p. 29: Chi gira de notte cerca la morte.
- 599 - Chi ccampa de speranza mmòre cacanno.
GIU, p. 305: Chi vive di speranza muor cantando.
- 599a - Chi ccampa speranno mòre cacanno.
Cfr. ZAN, p. 253.
- 600 - Chi ddà e ppo' lèva pòrta ddiavolo 'n galèra.¹⁵²
GIU, p. 41: Chi dà e ritoglie il diavolo lo raccoglie.
- 600a - Chi ddà e ppo' rilèva, je vène 'na mano come 'na spèra.
ZAN, p. 38: Chi dà e poi richiede, San Martino je taja er piede.
- 601 - Chi dde la ròbba sua se protèsta, pija sta mazzarèlla e ddaji su la tèsta.
GIU, p. 98: Chi del suo si spodesta un maglio gli sia dato sulla testa.
ZAN, p. 89: Chi dà la robba sua e se protesta, pija un majo e dajelo in testa.
- 602 - Chi ddòrme non pija pesce.
Cfr. GIU, p. 228.
Cfr. ZAN, p. 77.
BAF, p. 29: Chi dorme 'nchiappa pescio.
- 603 - Chi de' ppanni dell' altri se vèste, prèsto se spòje.

152) Omesso dall'informatore il complemento oggetto senza il quale il testo non risulta comprensibile. La seconda parte dovrebbe essere: "lo porta ddiavolo in galera".

- 603a - Chi sse vèste d' altri, prèsto se spòje.
- 603b - Chi sse vèste de' ppanni dell' altri prèsto rimane spòrto.
GIU, p. 136: Chi dei panni altrui si veste presto si spoglie.
ZAN, p. 112: Chi se veste co' la robba de l'antri, presto se spo-
ja.
BAF, p. 29: Chi d'artre se veste presto s'arispoggia.
- 604 - Chi è bbuciardo è lladro.
Cfr. GIU, p. 299.
Cfr. ZAN, p. 247.
- 605 - Chi fa bbène dill' altri fa male per esso.
- 606 - Chi urla urla e cchi se raccommanna è 'n bòia.¹⁵³
- 606a - Chi ffrega frega, chi ricomanda è 'n bòia.
- 607 - Chi ha tèmpo n' aspètta tèmpo.
Cfr. GIU, p. 278.
- 607a - Chi ha tèmpo n' pèrdi tèmpo.
- 608 - Chi llascia la strada vècchia e prènde quella nòva male si ritròva.
ZAN, p. 4: Chi lassa la via vecchia pe' la nòva mala via tro-
va.
Cfr. BAF, p. 29
- 609 - Chi mmale vive male mòre.
- 610 - Chi non ha ggiudizzio pèrde la cappèlla e bbenefizzio.
Cfr. GIU, p. 259.

153) Nelle liti o in altro tipo di imprese pericolose, bisogna andare fino in fondo, senza badare a chi si lamenta, e chi si raccomanda è un vigliacco. Detto per esprimere determinazione e autoincoraggiamento.

- 611 - Chi non vò' bbène a le bbèstie non vò' bbène manco ai cristiani.
GIU, p. 341: Chi non ha amore alle bestie non l'ha neanche ai cristiani.
- 612 - Chi non za prèsto parla.
GIU, p. 232: Chi poco sa, presto parla.
- 613 - Chi no' rrègge la lingua, manco la fregna.
- 614 - Chi no' rrìsica no' rrosica.
Cfr. GIU, p. 140.
Cfr. BAF, p. 29.
- 614a - Chi rrìsica rosica e cchi no' rrìsica no' rrosica.
Cfr. ZAN, p. 214.
- 615 - Chi n' ze contènta di ppòco pèrde ll' assai.
ZAN, p. 263: Chi nun se contenta de l'onesto perde er manico e 'r canestro.
- 616 - Chi n' ze misura non dura.
Cfr. GIU, p. 237.
Cfr. ZAN, p. 87.
Cfr. BAF, p. 29.
- 616a - Chi nu' mmisura pòco dura.
- 617 - Chi pècora se fa 'l lupo se la magna.
Cfr. GIU, p. 247.
Cfr. ZAN, p. 214.
Cfr. BAF, p. 29.
- 618 - Chi rrompe paga e le còcce sò' le sue.
Cfr. ZAN, p. 65.
- 619 - Chi sbaglia paga.

- 620 - Chi se la pija mòre.
ZAN, p. 14: Chi se ne pija more e chi more se ne va.
- 620a - Chi se la pijètte morètte, chi n' ze la pijètte campatte.
- 620b - Chi sse la pijètte campètte u' mmese e chi n' ze la pijètte campètte cent' anni.
- 621 - Chi se mòve la fontana o chi ha sete?¹⁵⁴
- 622 - Chi ss' ammischia cu' le frasche la minèstra pija de fume.
GIU, p. 53: Chi s'impiccia colle frasche, la minestra sa di fumo.
*ZAN, p. 48: Chi s'impiccia co' le frasche la minestra je pija de fumo.*¹⁵⁵
- 623 - Chi ss' ampiccia dell' altri prèsto mòre.
- 624 - Chi ss' attacca 'n bottone addòsso n' vale manco 'n bòcco.
- 624a - Chi sse cuce addòsso non vale manco 'n zòldo.
- 624b - Chi sse cuce addòsso nun vale 'n bòcco.
- 624c - Chi sse piscia addòsso n' vale 'n zòrdo.
- 624d - Chi sse sputa addòsso n' vale 'n zòrdo.
GIU, p. 248: Chi si sputa addosso non vale un grosso.
- 624e - Chi ssi ripèzza addòsso n' vale 'un zòrdo.

154) Detto ai pigri.

155) Aggiunge lo Zanazzo: "Da noi le frasche sono le creature, i ragazzi". Secondo il Giusti, invece: "Frasca, fraschetta è propriamente la donna vana, la civettòla. Ma nel proverbio s'intende anche dell'uomo sconclusionato o del mettimale e dell'imbroglione".

A Bomarzo, "frasca" è usato soprattutto nel significato di ragazza.

- 625 - Chi sse confonne coi fiji rimane smerdolato.
GIU, p. 53: Chi sta con fanciulli s'imbratta la camicia.
- 626 - Chi sse glòria dei malanni altrui, de malanni je vèngono ddui.
*GIU, p. 328: Chi s'impaccia de' fatti altrui di tre malanni glie-
 ne tocca dui.*
*ZAN, p. 230: A chi s'impiccia de li fatti artrui, de le tre parte je
 ne toccheno due.*
*BAF, p. 35: Se t'empicce de le guae altroe d'ogni male ne vene
 doe.*
- 627 - Chi sse lòda se sbròda.
GIU, p. 223: Chi si loda s'imbroda.
Cfr. ZAN, p. 204.
- 628 - Chi sse pèrde del pòco capì e cchi se pèrde del tròppo capì.
*ZAN, p. 264: Chi se perde pe' la troppa sapienza e chi pe' la
 troppa ignoranza.*
- 629 - Chi ss' interèssa dell' affari dell' altri non fa li sui.
- 630 - Chi sta co' le capre s' attacca le pulci.
- 631 - Chi strascina la madre pe' le scale viène trascinato.
- 632 - Chi ttarde arriva male allòggia.
Cfr. GIU, p. 279.
Cfr. ZAN, p. 237.
Cfr. BAF, p. 30.
- 633 - Chi ttròppo vòle gnènte ha.
Cfr. GIU, p. 316.
Cfr. BAF, p. 30.
- 633a - Chi ttròppo vuòle nulla stringe.
ZAN, p. 262: Chi tutt'abbraccia, gnente stregne.

- 634 - Chi va a Lloreto e non va a Ssiròlo vede la mamma e non vede 'l
fijòlo.¹⁵⁶
- 635 - Chi vva co' lo zzòppo 'mpara a zzoppicà.
GIU, p. 52: *Chi pratica lo zoppo impara a zzoppicare.*
ZAN, p. 48: *Chi bazzica cor zoppo, impara a zoppicà.*
Cfr. BAF, p. 30.
- 636 - Chi vviène pe' ffregà rimane fregato.
ZAN, p. 29: *Chi va pe' fregà, aresta fregato.*
- 637 - Coll' ora ci stanno ll' ampiccati.¹⁵⁷
- 638 - Daji daji le cipolle addivèntano aji.
Cfr. ZAN, p. 70.
Cfr. BAF, p. 30.
- 639 - Èsse' bbòni cce se rimette.
- 640 - Fido pe' ffidasse è ito dentro 'n pozzo.
- 641 - Finché sse magna evviva la Spagna, doppo magnato accidènti chi
cci-ha ddato.
- 642 - Giusti l' hanno ammazzato a La Stòrta.
ZAN, p. 45: *Er Giusto fu impiccato a La Storta.*¹⁵⁸

156) In G. Ginobili, *Folklore marchigiano, Costumanze, blasoni popolari, proverbi e detti, pregiudizi e superstizioni, leggende*, Macerata, 1963, p. 69, è dato come blasone popolare. Abbiamo preferito riportarlo tra i proverbi, ritenendo che possa interpretarsi come critica di chi non compie per intero le proprie azioni. In altri centri del viterbese abbiamo raccolto un interessante racconto relativo ad una credenza popolare: la notte tra il nove e il dieci dicembre (Madonna di Loreto) si credeva che la Madonna volasse a Sirolo a riprendersi il figlio; si tenevano allora i bambini alzati per farli assistere al passaggio.

157) Detto da chi si cura poco degli orari.

158) Aggiunge: "Mi dicono che un brigante di nome Giusto vi fosse veramente impiccato".

- 643 - I cconfètti non zò' ffatti pi zzomari.
- 644 - Il gatto in dispènzà quello che fa pènzà.
ZAN, p. 146: Er gatto de credenza, quello che fa pensa.
- 645 - Il gatto malizziato quel che ffa je vène penzato.
BAF, p. 30: Corpo ammalizziato, quel che fa je vièe pensato.
- 645a - Il gatto malusato quello che fa je vène penzato.
- 646 - Il grano del diavolo non fa ffarina.
- 647 - Il pòrco quann' è ssatollo vórtica la pila.
- 647a - Quando 'l pòrco è ssatollo trabbocca la pila.
- 647b - Quann' è ssatollo 'l maiale travórtica la pila.
- 648 - La bbuggia ha la gamba corta.
Cfr. GIU, p. 300.
Cfr. ZAN, p. 248.
Cfr. BAF, p. 32.
- 649 - La cattiva guida fa ll' òmo ladro.
- 649a - La mala guida conduce ll' òmo ladro.
- 649b - La mala vita conduce ill' òmo ladro.
- 650 - La cecala canta canta e ppo' crèpa.
ZAN, p. 212: La cicala canta canta e poi schiatta.
Cfr. BAF, p. 32.
- 651 - La gatta prescioliosa fece i fiji ciechi.
- 651a - La gatta presciujosa ha fatto i ffiji ciechi.
GIU, p. 276: La gatta frettolosa fece i gattini ciechi.

Cfr. ZAN, p. 236.

Cfr. BAF, p. 32.

- 652 - La gorpe muta ppelo e vvizzio mmai.
- 652a - La volpe ggiù ppe' 'l fòsso, muta 'l pelo ma 'l vizzio mai.
- 652b - 'L lupo pèrde 'l pelo ma 'l vizzio mai.
Cfr. ZAN, p. 25.
Cfr. BAF, p. 31.
- 653 - La nònna apre ll' arca e ji dà 'na noce.¹⁵⁹
- 654 - La pècora fa bbè e 'l lupo se la magna.
Cfr. ZAN, p. 211.
- 655 - La processione do' scappa entra.¹⁶⁰
ZAN, p. 147: La precissione d'indove esce entra.
BAF, p. 32: La pridisione (o precisione) 'nda do' scappa entra.
- 656 - La ròbba dell' avarone se le magna lo sciampagnone.
ZAN, p. 31: Li quatrini dell'avarone se li magna lo sciupone.
BAF, p. 32: Le solde dell'avarone se le spenne lo sciampagnone.
- 657 - La ròbba proferita n' fu mmai bbòna.
- 657a - Proferita n' è bbòna manco la moje.
- 658 - La tèsta che non parla se chiama cocuzza.
Cfr. ZAN, p. 213.

159) Contro l'avarizia.

160) Gli impropri ricadono su chi li manda.

- 659 - Le sai lunga mà no' le sai raccontà.
- 659a - Le sai lunga, no' le sai raccontare, se mmetti le pèzze se conosco no i punti.
- 660 - Ll' òmo fregnone pòrta Cristo e 'l linternone.
GIU, p. 260: Il Cristo e i lanternoni toccan sempre ai più min-chioni.
- 661 - Ll' òmo ricco de parole è ppòvero de fatti.
- 662 - Ll' òzio è ppadrone dei vizzi.
ZAN, p. 208: L'ozio è er padre de tutti li vizzi e lo sciupo de li bergi.¹⁶¹
- 663 - Non ci si pòle stà si n' ce se sbatte 'l grugno.
- 664 - Non ze dice quattro si n' è ppièno 'l zacco.
ZAN, p. 227: Nun dì quattro si nun ce l'hai ner sacco.¹⁶²
- 665 - Non ze legano i ssomari co' le sarcicce.
GIU, p. 201: Non si può aver le viti legate colle salcicce.
- 666 - Panza piena non pènza pe' cquella vòta.
BAF, p. 30: Corpo pieno 'n pensa a quello voto.
- 667 - Pècora che smèola pèrde bboccone.
GIU, p. 235: La pecora per far bè, perde il boccone.
BAF, p. 34: Pecquera che sbela perde 'l boccone.

161) I bergi sono i soldi.

162) Nota lo Zanazzo: "Come origine del prov. si racconta volgarmente il fatto di un frate mendicante che mentre stava sulla via ad aspettare la carità, venuta una donna alla finestra con dei panì, egli aperse il suo sacco per riceverli, numerandoli ad uno ad uno come vi cadevan dentro. Al quarto ch'era per aria, il frate disse: e quattro. Ma il pane invece di andare nel sacco, gli batté sulla testa."

- 668 - Più ffai e mmeno fai.¹⁶³
 ZAN, p. 135: *Chi più fa meno fa.*
- 669 - Pò fa' sangue 'na rapa?
 Cfr. ZAN, p. 76.
 BAF, p. 28: *Cavà sangue da 'na rapa.*
- 670 - Predicatore che pprèdichi ll' avvènto n' predicà pper me ché ppèr-
 di tèmpo.
- 671 - Prèsto e bbène nnon conviène.
 Cfr. ZAN, p. 235.
- 671a - Prèsto e bbène no' stanno 'nzième.
 Cfr. GIU, p. 277.
 GIU, p. 109: *Presto e bene tardi avviene.*
- 672 - P' un vago d'olive è 'nnato a mmorire.¹⁶⁴
- 673 - Quand' i' cculo non ha visto mmai la camicia, ora che le vede gli
 fa 'na gran fèsta.
 ZAN, p. 3: *Culo mio che nun ha visto mai camicia, quanno
 se la vede se la smerda.*
- 674 - Quanno n' c'è ggatto, zzorce balla.
 ZAN, p. 77: *Quanno er gatto nun c'è li sorci balleno.*
 BAF, p. 34: *Quanno 'l gatto dorme 'l sorcio balla.*
- 675 - Quatrini e ssantità a mmetà mmetà.¹⁶⁵

163) Contro l'ingratitude.

164) Stigmatizza la stupidità di chi rimane scornato per imprese da niente; alla pari del tordo che per beccare le olive viene ucciso dai cacciatori appostati ad attenderlo. Cfr. il welle-rismo n. 16.

165) Chi parla delle proprie ricchezze e della propria bontà è spesso portato ad esagerare per vanità, e quindi bisogna dimezzare per arrivare al vero. Altra interpretazione pure verosi-

GIU, p. 263: *Denari e santità, metà della metà.*

ZAN, p. 96: *Quatrini e santità metà pe' metà.*

676 - Quelli bbòni li mangiano ccani.

677 - Ragno ragno, quant' abbusco quanto magno.

ZAN, p. 88: *Ragno ragno, tanto m'abbusco tanto me magno.*

678 - San Pietro prima fece la bbarba per zé e ppoi all' altri se j' avanza-
va.¹⁶⁶

ZAN, p. 72: *San Pietro prima faceva la barba per sé e poi pe'
l'antri.*

679 - Sèmpre d' un' idèa ci stanno i matti.

ZAN, p. 246: *Li matti, so' sempre d'un sentimento.*

680 - Sènza gnènte n' vène gnènte.¹⁶⁷

680a - Da gnènte non vène gnènte.

ZAN, p. 135: *Co' gnente, nun se fa gnente. Senza che nun vene
che.*

681 - Si vvòi castigà un ghiotto, mànnalo a la fiera sènza un bòcco.

682 - Tante le fa Ggiovanni mio finché arriva la mano di Ddio.

mile è che denari e onori, che derivino da un affare fatto in comune, devono essere divisi equamente.

166) In S.A. Guastella, *La parità e le storie morali dei nostri villani*, Milano, 1976, pp. 57-59 (I ed., Ragusa, 1884), viene citata la novella da cui trarrebbe origine il proverbio. Protagonista è S. Paolo, il quale, trovandosi a Roma al tempo delle persecuzioni dei cristiani, si vide arrivare in casa due di essi, inseguiti dai soldati, che lo pregarono di raderli al più presto, poiché la barba era considerata segno di riconoscimento dei seguaci di Cristo; S. Paolo, precedentemente all'oscuro di tutto ciò, non fece altro che preparare tutto il necessario e radersi per se stesso in tutta fretta, sostenendo, di fronte alle implorazioni dei due fuggitivi, che la vera carità comincia da noi, e che se fosse avanzato tempo, avrebbe pensato anche a loro.

167) Senza impegno e sacrificio non si ottiene niente.

- 682a - Tante le fa Ménico mio fino che cci-arriva la mano de Ddio.
 ZAN, p. 66: *Ne fece tante cicio mi che venne a stufa puro a Dio.*
- 683 - Tanti fèrri 'n cucina quarcuno s' abbrucia.
- 684 - Va tanto ggatto a' llardo finché llassa la zzampina.
 Cfr. GIU, p. 77.
 ZAN, p. 64: *Tanto va la gatta al lardo, finché ce sbatte er muso.*
 Cfr. BAF, p. 35.
- 685 - Vita allègra, vita bbrève.

7 - NORME E OSSERVAZIONI VARIE DI COMPORTAMENTO

- 686 - Al bònò intenditor pòche paròle.
 Cfr. GIU, p. 350.
 Cfr. ZAN, p. 57.
- 686a - Buòne paròle e bbrav' intenditore.
- 687 - Ambasciatore non pòrta pregiudizzio.
 ZAN, p. 229: *Imbasciatore nun paga pena.*
 BAF, p. 28: *Ambasciatore n' pate pena.*
- 688 - Chi bbèlla vo' comparì quarche male bbisògna patì.
 ZAN, p. 32: *Chi bella vo' comparì, quarche cosa ha da soffrì.*
- 689 - Chi ddisprèzza compra.
 Cfr. ZAN, p. 60
- 690 - Chi ddòrme sogna e cchi ccammina 'nciampa.

GIU, p. 84: Chi cerca trova e chi dorme si sogna.

- 690a - Chi pparla sbaja e cchi cammina 'nciòmpica.

GIU, p. 104: Chi cammina inciampa.

ZAN, p. 90: Chi cammina casca.

BAF, p. 29: Chi 'nferra 'nchiòda e chi cammina 'nciampeca.

- 691 - Chi ffèrra 'nchiòda.

Cfr. GIU, p. 104.

Cfr. ZAN, p. 90.

Cfr. BAF, p. 29.

- 692 - Chi j' ha ppizzicato la vipera ha paura de la tarantola.

GIU, p. 140: Chi è inciampato nelle serpi, ha paura delle lucertole.

ZAN, p. 214: Chi è stato mozzicato da la serpe ha pavura de la lucertola.

- 693 - Chi lo dice no' lo fa, chi le fa no' lo dice.

GIU, p. 125: Chi lo dice non lo fa.

ZAN, p. 102: Chi lo dice nu' lo fa.

- 694 - Chi mmena pe' pprimo mena du' vòlte.

Cfr. ZAN, p. 143.

- 695 - Chi no' rrisponde in prima voce, se vede che ddiscorso pòco je piace.

ZAN, p. 30: Sordo che nu' risponne a prima voce, è segno ch'er discorso nu' je piace.

- 696 - Chi Rroma non vede Roma non crede.

GIU, p. 213: Chi Roma non vede nulla non crede.

Cfr. BAF, p. 29.

- 697 - Chi ss' è scottato cu' ll' acqua calla no' aspètta quella bbullita.

GIU, p. 140: Cane scottato dall'acqua calda ha paura della fredda.

- ZAN, p. 49: *Chi è stato scottato dall'acqua calla ha pavura de quella fredda.*
- 698 - Chi ttace acconzente.
ZAN, p. 211: *Chi tace acconsente; e chi nun parla nun dice gnente.*
- 699 - Chi vvòle Cristo se le prèga.
Cfr. GIU, p. 271.
ZAN, p. 71: *Chi vo' Cristo se lo preghi, chi vo' Turchi se l'ammazzi.*
- 700 - Detto per detto se va all' infèrno a ccapodeficco.¹⁶⁸
- 701 - Di ddu' litiganti i' ttèrzo gòde.
Cfr. ZAN, p. 129.
Cfr. BAF, p. 35.
- 702 - Dimme chi ssò', no' mme di chi ssò' stato.
Cfr. GIU, p. 263.
Cfr. ZAN, p. 226.
- 703 - Finché ddura fa verdura.
Cfr. GIU, p. 355.
Cfr. ZAN, p. 238.
- 704 - Il pane dell' altri è ccòtto sètte vòlte.
GIU, p. 165: *Il pane degli altri ha sette croste.*
- 705 - In compagnia prese moje un frate.

168) Fa il paio con il n. 710, indicando come le dicerie, passando di bocca in bocca, rovinano le reputazioni.

- 706 - La castagna fòri è bbòna e ddentro la magagna.
Cfr. GIU, p. 113.
- 707 - La fèbbre continua 'mmazza ll' òmo.
Cfr. GIU, p. 288.
Cfr. ZAN, p. 105.
- 708 - La guazza casca la mattina.¹⁶⁹
- 709 - La lingua bbatte dove ddènte dòle.
Cfr. GIU, p. 6.
Cfr. ZAN, p. 8.
Cfr. BAF, p. 32.
- 710 - La lingua non ha òsso ma òsso rompe.
GIU, p. 168: *La lingua non ha osso e sa rompere il dosso.*
ZAN, p. 147: *La lingua nun cà l'osso e roppe l'osso.*
Cfr. BAF, p. 32.
- 711 - La mmèrda ppiù la maneji e ppiù ppuzza.¹⁷⁰
ZAN, p. 229: *La merda più se smucina e più puzza.*
BAF, p. 32: *La merda più s'arimesteca e più puzza.*
- 712 - La moje del ladro no' rride sèmpre.
GIU, p. 76: *Non ride sempre la moglie del ladro.*
ZAN, p. 64: *Nun sempre ride la moje del ladro.*
- 713 - L' asino pòrta la paja esso se la magna.
ZAN, p. 156: *Asino de montagna porta er fieno e se lo rimagna.*

169) Si usa per indicare che un torto subito prima o poi verrà ripagato.

170) I brutti affari è bene che abbiano rapida conclusione.

- 714 - Ll' apparènza inganna.
Cfr. ZAN, p. 95.
- 715 - Mèjo èsse' cornuto che mmalinteso.
Cfr. ZAN, p. 275.
- 715a - Mèjo cornuto che bbastonato.
- 716 - Mèjo tardi ch' a bbonora.¹⁷¹
- 717 - No' ttutte le ciambèlle vèngono co' bbuco.
GIU, p. 106: *Tutte le ciambelle non riescon col buco.*
Cfr. BAF, p. 33.
- 718 - Nun casca 'l zomaro sì nun ce rimane 'l tortoro.
- 719 - Òcchio non vede e ccuòre non desidera.
ZAN, p. 9: *Occhio nun vede, core nun dole.*
BAF, p. 33: *Occhio nun vede, core nun sente.*
- 720 - Ogni conto aritorna a' zzu' conto.
- 721 - Ogni promessa è 'n débbito.
Cfr. GIU, p. 256.
Cfr. ZAN, p. 221.
- 722 - Òmo avisato è mmèzzo salvato.
Cfr. ZAN, p. 56.
Cfr. BAF, p. 34.
- 723 - Parlo co' tte e ssòcera m' intènde.
ZAN, p. 57: *Dico a te socera, acciocché tu, nora, m' intenna.*

¹⁷¹) Usato in senso scherzoso.

- 724 - Piano piano quello rotto pòrta 'l zano.¹⁷²
 GIU, p. 80: *Il malato porta il sano.*
- 725 - Quello che cc'è ddentro 'l pignatto le sa ssolamente lla copertora.
 ZAN, p. 105: *Li fatti de la pila li sa er cuperchio.*
 BAF, p. 32: *Le guae de la pila le sa la copertora.*
- 726 - Quello che ffai te sarà rifatto.
 Cfr. ZAN, p. 65.
- 727 - Ride bène chi rride ultimo.
 Cfr. GIU, p. 245.
 Cfr. ZAN, p. 70.
 Cfr. BAF, p. 34.
- 728 - Roma doma.
 Cfr. GIU, p. 217.
 ZAN, p. 183: *Roma doma l'ommini e Napoli li cavalli.*
- 729 - Se vvòi servì 'n amico, carne de tròia e llegalo de fico.¹⁷³
 GIU, p. 33: *Chi vuol fare onore all'amico, ciccìa di troia e legna di fico.*
 BAF, p. 36: *Vo' fa' 'n favore a 'n nemico? Carne de troia e legno de fico.*
- 729a - Si vvòi servì bbène un amico, carne de vacca e legna de fico.
- 730 - Si vvòi sapere chi ssòno io, lega le scarpe e ccòrrime 'ndrio.

172) Riferibile ad una nota favola in cui il lupo è costretto dall'astuzia della volpe, che si finge dolorante, a trasportarla sulle spalle, pur essendo claudicante, dopo che entrambi hanno tentato un furto di galline in cui la volpe se l'è cavata e il lupo è uscito malconcio. Più in generale significa che chi sta male spesso deve fare anche la parte degli altri.

173) Usato in senso ironico. Infatti sono due cose entrambe poco raccomandabili, l'una per la sua durezza e l'altra per la difficoltà ad ardere.

- 731 - Strada facènno s' accòmoda la sòma.
GIU, p. 232: Via facendo s'acconcian le some.
ZAN, p. 235: Strada facenno s'aggiusta la soma.
BAF, p. 34: Pe' la strada s'accomeda la soma.
- 732 - Tutte le strade pòrtan' a Rroma.¹⁷⁴
Cfr. GIU, p. 335.
Cfr. ZAN, p. 178.
- 733 - Vedere e non toccare è rròbba da crepare.
GIU, p. 7: Vedere e non toccare è un bello spasimare.
ZAN, p. 8: Vedé e nun toccà è 'na cosa da crepà.
- 734 - Vèsti un zeppo, sembra un vescovo.
GIU, p. 114: Vesti un ciocco pare un fiocco.
GIU, p. 114: Vesti un legno pare un regno.
ZAN, p. 96: Vesti una fascina, te pare una reggina.
ZAN, p. 264: Vesti un bastone pare un signore.

8 - ALTRI PROVERBI

- 735 - A bbèl vedé ce manca pòco.¹⁷⁵
Cfr. ZAN, p. 35.
- 735a - A bbèl vedere ce curra pòco.

174) Gaidoz e Sébillot in *Blason populaire de la France*, Paris, Cerf., 1884, p. 105 riportano: "Tout chemin mène a Rome", spiegando che "cela veut dire qu'il y a plusieurs moyens de reussir dans un affaire" (ci sono diversi modi di riuscire in un'impresa). In effetti ci sembra che la funzione proverbiale predomini rispetto a quella blasonica.

175) Detto tra due persone che hanno qualche disputa: significa che tra poco si vedrà chi ha ragione.

- 735b - Tra cqui e bbèl vedé pòco cce corre.
 ZAN, p. 235: *Una ne pensa er gatto, un'antra er coco: - De qui ar Bervedé ce curre poco (o: ciamanca poco).*¹⁷⁶
- 736 - A ccòppia ffrati.
- 737 - Anima sua e mmanica sua.
 ZAN, p. 63: *Anima tua, coscienza tua.*
 ZAN, p. 275: *Anima tua, manico tuo.*
- 738 - A uno a uno come li gnòcchi.¹⁷⁷
 ZAN, p. 176: *A uno a uno se n'annamo tutti.*
- 739 - Bbeato a cchi è bbeato e a mme non tòcca.
- 740 - Cacciato i' ddènte è ppassato i' ddolore.
- 740a - Levato 'l dènte, passato 'l dolore.
 BAF, p. 29: *Cavato 'l dente, passato 'l dolore.*
- 741 - Campa cavallo mio che ll' èrba cresce.
- 741a - Campa cavallo mio mo scappa ll' èrba.

176) Aggiunge Zanazzo: "Cioè, manca poco a vedersene gli effetti. Sentenza derivante da un cortile o corte del Vaticano chiamata Belvedere che sta sotto il Museo Pio-Clementino-Chiaramonti; detto che corrisponde al 'Respice finem' dei Latini'.

177) Si può attribuire valore proverbiale a questo motto, all'origine parte di una novellina, che anche a Bomarzo abbiamo raccolto: una donna a cui era morto il marito, prepara un bel pranzo di gnocchi e, all'arrivo dei parenti per le condoglianze, li nasconde per pudore sotto il letto, dove ben presto arriva il gatto di casa. L'esclamazione della donna "a uno a uno me se ne vanno tutti!" viene scambiata dagli astanti per espressione di dolore, mentre nella realtà è riferita agli gnocchi mangiati dal gatto. Cfr. in proposito G. Zanazzo, *Tradizioni popolari romane. Novelle, Favole e Leggende romanesche*, cit., pp. 258-259, in cui la novella è riportata con qualche variante.

- 741b - Mangia cavallo mio che ll' èrba cresce.
Cfr. ZAN, p. 38.
- 742 - Chi cci-ha culo non cci-ha bbanco e cchi ci-ha bbanco non ci-ha culo.
- 742a - 'Na vòrta c'èra uno c' ea bbanco e n' c' ea cculo, 'na vòrta c'èra 'n altro c' ea culo n' c' ea bbanco.
- 743 - Chi cci-ha ppane non ci-ha ddènti e cchi cci-ha ddènti non ci-ha ppane.
Cfr. GIU, p. 57.
Cfr. ZAN, p. 51.
Cfr. BAF, p. 29.
- 744 - Chi nu' mmòre se rivede.¹⁷⁸
Cfr. ZAN, p. 271.
- 745 - Chi ttaja ll' èrba je se rompe la falce.
- 746 - Col tèmpo e cco' la paja se maturano le sòrbe.
Cfr. GIU, p. 275.
ZAN, p. 235: *Cor tempo e co' la paja se matureno le sorbe e la canaja.*
BAF, p. 30: *Co' 'l tèmpo e co' la pagghia se matureno le solve e la canagghia.*
- 747 - Come se sòna se bballa.
ZAN, p. 269: *Come me soni te ballo; come me canti te sono.*
- 748 - Cristo manna ffreddo secondo ppanni.
GIU, p. 61: *Dio manda il freddo secondo i panni.*
ZAN, p. 53: *Iddio manna er freddo seconno li panni.*

178) Detto a chi non s'incontra da molto tempo.

- 749 - Ddio vede vede e pprovede.
- 750 - Difètto de natura fin' a la fòssa dura.
GIU, p. 323: Vizio per natura fino alla fossa dura.
- 751 - Dòrmi Paolo e cconta ll' ora.
- 752 - Èccoce cqua come ce trovate, ci-hanno fatto la chirica da prète.
- 753 - Fino che ce'è ddènti in bocca, quello non ze pò dire a mme nnon tòcca.
GIU, p. 200: Finch'uno ha denti in bocca non sa quel che gli tocca.
ZAN, p. 170: Finché ciavamoo denti in bocca nun se sa quer che ce tocca.
- 754 - Ggira che tti riggira cqui t' aspètto.¹⁷⁹
- 755 - Il bongiorno se vede a la mattina.
ZAN, p. 117: Da la mattina se conosce (o: se vede) er bongiorno.
- 756 - Ill' antichi magnavano la scòrza e bbuttavano l fichi.
- 757 - Il mòrto sta su la bbara.¹⁸⁰
- 758 - I provèrbi sò' nnati quann' è nnato ll' òmo.
- 759 - I' zzantaro se frega 'na vòrta sola.¹⁸¹

179) Di quasi certa derivazione da uno stornello diffuso nel viterbese: "Fiore scarlatto / su le pòrte de Napoli c'è scritto / gira che ti rigira qui t'aspètto".

180) Appello ad una verità evidente.

181) Questo motto è la battuta finale di una nota novellina, entrata poi nell'uso con valore proverbiale: un venditore di santini fu messo in prigione perché vendeva tutti i santini ad un prezzo e il ritratto del Papa invece "auffo". Ritornato in libertà, cambia modo di vendere, di-

- 760 - La cera si conzuma, la processione sta ferma.
ZAN, p. 239: La cera se logra e er morto nun cammina.
- 761 - La sòma ppiù ccammina e ppiù ppènne.¹⁸²
- 762 - La verità vène a ggalla.
ZAN, p. 247: La verità è come l'ojo; viè sempre a galla.
- 763 - L'èrba gattia nu' mmòre mai.
- 764 - Ll' acqua passata no' mmacina ppiù.
Cfr. GIU, p. 4.
Cfr. ZAN, p. 8.
- 765 - Ll' èrba vòjo non ze tròva.
- 766 - 'L pèggio sta ddietro.
ZAN, p. 171: Peggio, sta sempre de dietro la porta.
BAF, p. 31: El peggio 'rriva sempre doppo.
- 767 - Non c'è rròsa sènza spine.
Cfr. ZAN, p. 95.
- 768 - Non è bbèllo quel che è bbèllo, è bbèllo quel che ppiace.
Cfr. GIU, p. 6.
Cfr. ZAN, p. 9.
- 769 - Non è ttutto òro quel che riluce.
Cfr. GIU, p. 114.
Cfr. ZAN, p. 95.

cendo per l'appunto che "il santaro se frega una volta sola". Cfr. G. Zanazzo, *Tradizioni popolari romane, Novelle, Favole e Leggende romanesche*, cit., pp. 325-326.

182) Di significato traslato, vuole indicare che vicende, eventi, fatti, liti etc., è bene che abbiano subitanea soluzione. Fa il paio con l'altro, opposto, che sentenza: "Strada facènno s'accòmoda la sòma". (Cfr. il n. 731).

- 770 - Òcchio tristo, còre afflitto.
- 771 - Ogni tèsta è 'n tribunale.
- 772 - Piòve, chi sta bbène nun ze mòve.
ZAN, p. 106: Chi sta bene nun se move.
- 773 - Più bbuio della mèzzanòtte nun vène.
- 774 - Quello ch' ha da venì nessun vècchio lo sa.
- 774a - Quello che ddeve venì nnessun vècchio se ricòrda.
- 775 - Quello che n' zuccède pe' ccent' anni succède in un giorno.
- 776 - Se 'l mi' nònno n' èra mòrto ancora campava.
ZAN, p. 92: Si la vecchia nun moriva, campava.
- 777 - Sto monno t' ampara a ccampà.
- 778 - Tèmpo passato no' rritorna ppiù.
Cfr. ZAN, p. 238.
- 778a - 'L tèmpo passato je se dice addio.
- 779 - Tèmpo de guèrra, ogni soldato passa.
- 780 - Tèmpo de guèrra, ppiù bbuggie che tèrra.
GIU, p. 159: A tempo di guerra con le bugie si governa.
ZAN, p. 138: In tempo de guera, imbroje pe' mare e imbroje
pe' tera.